

IL
GALLO

MARCO. XIV-28

giugno 2015
anno XXXIX (LXIX) n. 757

n. 6

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Franca Roncari – Mauro Felizietti</i>	pag. 2
VITO MANCUSO TRA ERESIA E PROFEZIA – 1 <i>Angelo Roncari</i>	pag. 3
IL VALORE DELLA SINDONE <i>Ugo Basso</i>	pag. 5
LA TENEREZZA DI DIO <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 6
NEL DESERTO, NELLA NOTTE <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 7
NON C'È MUSICA CHE TENGA (Luca 7, 29-35) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 8
UN BARBIERE NEL COLONNATO <i>Ugo Basso</i>	pag. 9
UN PASSO DI PACE <i>Bruno Segre</i>	pag. 9
FAVOLE <i>Clasio</i>	pag. 10
QUALCUNO CI STA PENSANDO? <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
PER UNA CONVIVENZA SOLIDALE <i>Giannino Piana</i>	pag. 12
RAGIONIAMO SUL DEBITO <i>Renzo Bozzo</i>	pag. 14
ALLEANZA TERAPEUTICA <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 15
IL SALTO QUANTICO DELLO SPIRITO UMANO <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
UN INSOLITO NAUFRAGO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
CICHERO, SULLE TRACCE DEI PARTIGIANI <i>Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 17
POST... <i>Francesco e Guido Ghia</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE <i>Ugo Basso</i>	pag. 20

A poco più di due anni dalla sua elezione, papa Francesco non smette di stupirci. Fin dal primo momento ci hanno colpito le sue scelte, a partire dal nome. La semplicità, l'essenzialità, la rinuncia il più possibile agli orpelli degni di un antico monarca orientale e non di un pescatore chiamato a guidare un movimento che lui vorrebbe «ospedale da campo» per le sofferenze dell'umanità.

I suoi gesti, i più significativi e coerenti, privilegiano gli ultimi, i poveri, proprio come il Vangelo ci dice facesse il nostro Signore. Così le sue parole sono incisive perché sempre ispirate alla verità e alla franchezza, dalla denuncia dell'indifferenza a proposito delle tragedie del mare, alla condanna del genocidio degli Armeni, dal riconoscimento dello stato di Palestina all'appello che più importante del cibo è chi non ne ha, nel messaggio per l'EXPO di Milano.

Il carattere delle parole, i mezzi di comunicazione di cui Bergoglio si serve rendono impossibile ignorare il suo pensiero e i suoi richiami. Tutti, credenti e non, siamo in qualche modo invitati a un esame di coscienza, che spesso risulta imbarazzante per chi vuole essere sincero con se stesso, mentre gli operatori della comunicazione si sono buttati a capofitto, a rilanciare notizie spesso non cercando di scoprirne il senso profondo, ma gli aspetti curiosi a sensazione per fare audience. Francesco, che preferisce sempre qualificarsi *vescovo di Roma*, ha messo mano a cambiamenti in molte direzioni, dall'abuso nell'esercizio dell'autorità nella chiesa al rilancio della collegialità dei vescovi prevista dal Vaticano II, e poi del tutto abbandonata, alla riforma della curia romana finalizzata al servizio e non all'esercizio del potere, alla consultazione dell'opinione pubblica nella chiesa su temi di grande peso.

Di fronte a questi interventi e al cambiamento di stile del pontificato l'opinione pubblica si è divisa: a una grande maggioranza del popolo di Dio, con forte nostalgia di un papa soprattutto pastore, si contrappongono laici preti e vescovi espressione di quella parte della istituzione ecclesiastica afflitta da smemoratezza. La chiesa aveva alle spalle due decenni molto difficili con un finale drammatico di penosi scandali e di una smarrita credibilità morale, non estranei alle inaspettate dimissioni di Benedetto XVI. Non è certo un caso l'arrivo di papa Francesco: un'elezione lontana dalle soluzioni preparate all'interno della curia e confermate dall'inopinato messaggio di felicitazioni per l'elezione di un *non eletto* imprudentemente divulgato mentre la fumata bianca si alzava nel cielo di Roma.

Luca, riferendo le beatitudini, ci mette in guardia: «Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi» (Lc 6, 26). Pur essendo molto amato da gran parte del popolo di Dio, tra atei devoti e varia altra umanità fra cui anche cattolici, papa Francesco non sembra proprio essere circondato da un consenso facile. Sono, al contrario, molti a esprimere perplessità sulla sua figura e sulla sua dottrina fino a una contestazione diffusa che arriva a esprimere riserve sulla validità dell'elezione. Certo è ammissibile criticare il papa e ce lo ha detto Francesco stesso: «A me piace quando una persona mi dice "io non sono d'accordo"»: ma il riferimento deve essere alla parola del Signore anche prima che alla storia della chiesa.

In occasione del secondo anniversario dell'elezione, si riaffacciano i pericoli che corre la sua persona, i timori che il programma di riforme suo e dei suoi elettori non trovi in tempo il compimento, come lo stesso Francesco ha confidenzialmente dichiarato. Cerchiamo di essere con lui e chi usa pregare ricordi il suo invito: «Pregate per me, perché io sbagli il meno possibile!».

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XI domenica dell'anno B
LA NOTIZIA MERAVIGLIOSA
 Marco 4, 26-34

Usa spesso le immagini, Gesù il Nazareno, per farsi capire dalla folla di analfabeti, contadini e pastori che lo segue nelle strade della Palestina: immagini che trovano facile riscontro nella loro esperienza, ma, a volte, anziché chiarire le idee, le imbroglia. Gesù parla di un «Regno di Dio che sta per cominciare» e il popolo si aspetta un regno grande e potente che possa liberarlo dalle angherie dell'odiato invasore romano. Ma poi lo paragona a qualcosa di molto piccolo: «Il Regno di Dio è simile a un granello di senape... il più piccolo di tutti i semi» (Mc 4, 31-32).

Regno non come monarchia istituzione di potere, bensì modello di convivenza tra gli uomini, privo di violenza e di sfruttamenti. Ma a che cosa serve un regno così piccolo? Perché l'immagine della piccolezza? I suoi uditori non capiscono e anche noi, che viviamo nella società dell'immagine, tra pubblicità, *smartphone* e *selfie*, rimaniamo sconcertati. L'idea di piccolezza non ci appartiene: tutto oggi deve essere grande e straordinario: la comunicazione è diventata interplanetaria, le opere pubbliche sono sempre *grandi opere* e gli spazi sono megagalattici. E quel Gesù di Nazareth viene a parlarci di piccolezza? Non solo, ma ci parla addirittura di nascondimento, il seme lavora nel segreto del terreno, con i tempi lunghi di ogni gestazione. Nulla più lontano dalla nostra esperienza.

La visibilità è il nostro idolo, mettiamo tutto in vetrina, perfino i sentimenti sulla vetrina di *facebook* e siamo disposti a tutto per una apparizione di pochi secondi in tv. Quanto ai tempi lunghi, oggi li stiamo eliminando: non sappiamo aspettare, con un click riceviamo risposte a qualunque interrogativo e l'attesa di tre minuti per il bus ci sembra una eternità. Piccolezza, nascondimento, attesa: forse non è per noi questo Regno, è per i contadini analfabeti di 2000 anni fa!

Ma il Nazareno conosceva queste obiezioni e sapeva che sono comuni a tutti gli uomini di tutti i tempi. Per questo riprende più volte metafore simili, per comunicarci la visione di un possibile mondo diverso che si costruisce a poco a poco, lontano dai palazzi del potere, ma aggiunge: siete voi che dovete cambiare, «convertitevi, cambiate vita e capirete» (Mc 1, 15). Non dunque un *regno* calato dall'alto, né un paradiso *post mortem*. Ci propone di costruire noi un modello di vita diverso partendo dalle piccole cose, dai piccoli gesti che pochi vedono, ma che fermentano sotto terra fino a produrre un grande albero.

Penso a un padre Puglisi, che nessuno conosce fino a quando viene ucciso perché si oppone alla mafia; penso agli anonimi pescatori di Ragusa che arrischiano la vita in mare per salvare i naufraghi stranieri; penso ai tanti volontari che dedicano la vita per dare dignità ai disabili o per insegnare l'italiano agli immigrati. Penso anche a certi piccoli gesti di papa Francesco, alle sue scarpe nere, al suo rifiuto degli appartamenti vaticani, allo sguardo che ci ha insegnato a incrociare con quello del mendicante, che vale più di un'elemosina. Da questi fermenti di solidarietà e di sobrietà nascerà il «grande albero dove tutti gli uccelli del cielo troveranno rifugio» (Mc 4, 33).

È questa la notizia meravigliosa dell'Evangelo: che tutti i figli di Dio troveranno accoglienza e pace nel grande albero dell'esistenza senza esclusioni di fede e di appartenenza.

Franca Roncari

XII domenica dell'anno B
IL RISCHIO DELLA TRAVERSATA
 Marco 4, 35-41

Pur nella sua brevità, questo brano del vangelo di Marco – il racconto noto come della tempesta sedata – è denso di insegnamenti e di significati, e suscettibile di varie interpretazioni. Quella più tradizionale indica nella barca la Chiesa, in viaggio verso l'eternità – l'altra riva – e che deve affrontare le difficoltà connesse alla sua missione nel mondo – la violenza della tempesta –, confidando nella presenza e nel sostegno di Cristo morto e risorto, nella figura di Gesù che dorme e viene destato nel sonno.

Una seconda interpretazione tiene presente che il brano si colloca a conclusione del discorso delle parabole e prima dello sbarco in terra pagana, dove Cristo opererà delle guarigioni. Gesù, nell'ultima parabola aveva paragonato il regno di Dio a un grano di senape che, divenuto un arbusto e poi un albero, offre rifugio agli uccelli del cielo. Questi uccelli rappresentano tutta l'umanità, volano liberamente (il cielo non può essere spartito o delimitato come la terra); il regno di Dio è offerto a tutti, contrariamente ai convincimenti dei discepoli, schiavi dell'ideologia del regno di Israele: il nazionalismo religioso è una realtà devastante in ogni tempo! Per questo Gesù, venuta la sera, simbolo dell'incomprensione dei discepoli, li invita a passare all'altra riva, cioè a dirigersi verso la terra dei pagani, il mondo.

La tempesta scatenatasi nel lago evoca quanto accaduto al profeta Giona, che aveva trasgredito l'ordine di Dio di recarsi a Ninive a richiamare alla conversione gli abitanti, tradizionali nemici del popolo di Israele. I discepoli mostrano di condividere la stessa preoccupazione del profeta. Sullo sfondo della narrazione è possibile cogliere le difficoltà che la prima Chiesa ha dovuto affrontare per ampliare la missione al di là dei confini della terra di Israele e volgersi ai pagani, come confermano le forti resistenze emerse al cosiddetto *concilio di Gerusalemme*, evocato dall'apostolo Paolo e dagli *Atti degli apostoli*.

Il racconto si presta anche a ulteriori piste interpretative, soprattutto se si pone attenzione alla ricca simbologia che contiene. La notte, il turbine, l'acqua e l'abisso sono tutte immagini che evocano la mancanza di fondamento nella vita: la paura, l'angoscia esistenziale, la morte. Tutto il mondo può sembrare un mare insicuro o addirittura ostile, se l'uomo non è portato e sostenuto da Dio. L'onnipotenza angosciante degli elementi si placa nella vicinanza di Gesù. Il sonno del Maestro mostra la confidenza e la fiducia serena di chi si abbandona in Dio.

Chi sta dormendo non è il Signore, ma la fede dei discepoli – e quindi anche la nostra. Ma quando la fede si risveglia, allora il vento smette d'infuriare e torna la pace. Se è la mancanza

di fede il vero motivo per cui si affonda, il Vangelo insegna che proprio in mezzo alle prove della vita viene la salvezza di Dio; viene in Gesù che è più forte della morte. Il discepolo è colui che, dopo aver ascoltato la Parola, si affida a Gesù che dorme, al di là delle proprie paure. Sulla sua parola accetta di andare a fondo con lui – l'alternativa è andare a fondo senza di lui! – nella speranza di emergere con lui a vita nuova.

Mauro Feliziotti

■ ■ ■ la fede oggi

VITO MANCUSO TRA ERESIA E PROFEZIA

1. Il mistero del male e il rapporto di Dio con il mondo

Con *Il principio passione*, Garzanti, Milano 2013, pp 495, 18,80 €, Vito Mancuso affronta di petto alcuni problemi di fondo ai quali ogni religione vorrebbe poter trovare risposte convincenti: la creazione dell'universo dal nulla, l'origine del male, la natura spirituale dell'uomo, la trascendenza e l'onnipotenza di Dio, la salvezza offerta dalle religioni. Mancuso tenta un percorso di ricerca collocandosi da un punto di vista alternativo o, meglio, complementare rispetto al tradizionale studio dei testi sacri, perché prende lo spunto dagli ultimi risultati della ricerca scientifica sull'origine e la struttura della materia, in un tentativo impegnativo di dialogare con la modernità. Le conclusioni saranno necessariamente personali: in questa sintetica presentazione ci limitiamo a un doveroso tentativo di *capire* il messaggio del pensatore, dal momento che la grande risonanza ottenuta sui *media* ha costituito Mancuso segno di *contraddizione* nell'attuale panorama scientifico e teologico, tale da provocare riflessioni, ma anche reazioni violente da parte di opposti orientamenti della teologia ortodossa e dell'ateismo militante.

Il problema del male

Mancuso prende le mosse innanzitutto dalla critica razionale alle tradizionali spiegazioni sull'origine del *male*, sul senso della *sofferenza* nella vita umana, sul rapporto tra provvidenza divina e *violenza*, sull'*impassibilità* di Dio e sul suo *silenzio* di fronte al male del mondo.

Dall'antropologia religiosa sappiamo che ciò che accomuna tutte le religioni (quindi anche le religioni che si presentano come rivelate) è lo scenario mitologico che assegna alla divinità, concepita come trascendente e superiore rispetto alla materia creata, un potere assoluto (onnipotenza) sull'intero universo. Per salvare la non discutibile bontà della divinità, le religioni spiegano il male come un giusto castigo dovuto per il peccato degli umani e agito da forze avverse personificate nella figura del diavolo, il *divisore*. In questo paradigma, Dio non avrebbe voluto il male, ma lo avrebbe permesso per ottenerne un bene maggiore: la successiva salvezza del genere umano. Tutti i tentativi di sottoporre a revisione critica questa ipotesi, di reinterpretare i testi sacri che la fondano per conciliarli con

i risultati della scienza evolutiva, erano finora rimasti confinati all'interno di una logica che non scalfisce l'immagine di un Dio *antropomorfo* (cioè pensato a immagine della *persona umana*), benché *onnipotente* e *onnisciente*, e quindi inevitabilmente *responsabile* diretto o indiretto, del male del mondo. Per di più, con l'avvento della cultura evolucionistica, la teologia dogmatica cattolica ha preteso di rinforzare tale immagine attribuendo a Dio non solo la «creazione dal nulla», ma anche il *governo dell'evoluzione* orientata a un fine preciso (teleologia) fino all'apparizione nell'universo dell'*homo sapiens*, un organismo nel quale la materia si sarebbe unita allo spirito, ma la cui ribellione avrebbe determinato l'irruzione del male nella storia dell'umanità.

Insuperabili difficoltà logiche

Questa elaborazione tenta di salvare contemporaneamente l'analogia della divinità con la *persona* umana, la sua *trascendenza* rispetto alla materia creata, la sua *potenza* infinita (onnipotenza), la sua *giustizia* infinita, la sua *bontà* infinita: tutti concetti *negativi*, elaborati dal linguaggio e dalla cultura umana mediante la rimozione di ogni limite dalle qualità attribuite a Dio. Secondo Mancuso, questa costruzione teologica, fondata sull'uso ingenuo delle *metafore*, offre il fianco a insuperabili difficoltà logiche e può essere opportunamente rimessa in discussione, alla ricerca di una nuova visione del mistero di Dio, dell'uomo, del male nel mondo e del rapporto tra Dio e mondo.

Le drammatiche vicende del ventesimo secolo, l'immane dimensione che hanno assunto la violenza e i genocidi esplosi nel corso del secolo scorso, a fronte dell'apparente impassibilità e del silenzio di Dio, hanno posto ai credenti l'urgenza di ridefinire il rapporto della divinità con il mondo in termini più accettabili alla coscienza critica contemporanea:

Per giungere a sostenere legittimamente, al cospetto del dramma del mondo, che Dio è amore, la condizione indispensabile è l'abbandono del paradigma cosmologico tradizionale della dottrina cattolica (quello, ripeto, secondo cui Dio crea il mondo originariamente perfetto e lo governa con onnipotenza assoluta, [tale che] le imperfezioni del mondo sono dovute al peccato dell'uomo e permesse dall'onnipotenza divina per trarne un bene maggiore. Occorre abbandonare questo modo di pensare per assumere il paradigma che legge il mondo come un *processo*, alla cui origine non c'è nessuna perfezione iniziale, e quindi nessun peccato che l'abbia infranta, quanto piuttosto un *quantum di energia* originariamente imperfetto in cui convivono logos e caos, ordine e disordine, e da cui scaturisce un processo dinamico orientato alla produzione di sempre maggiore ordine, ma con l'inevitabile conseguenza di generare anche sempre maggiore disordine: il risultato è che nel mondo aumenta il logos e aumenta insieme il caos, per un dramma il cui nome più appropriato è, a mio avviso, quello di pathos-passione. Assumere questa prospettiva significa coinvolgere Dio nel farsi del mondo, rifiutandosi di concepire Dio stesso come già pienamente realizzato a prescindere dal mondo, e rifiutandosi di ritenere il mondo inessenziale per la sua divinità. [...] Accettare questa prospettiva significa collocare la passione nell'essere stesso di Dio (pp 367- 68).

La passione in Dio

Mancuso tenta quindi una nuova strada di riflessione, che rischia di spiazzare sia il dibattito scientifico sia quello teologico, dirottandoli verso altri scenari *ipotetici*. Le scoperte astronomiche degli ultimi secoli (a partire da Copernico, Keplero, Galileo, Newton; l'avvento dell'evoluzionismo di Darwin in biologia, della meccanica quantistica e della teoria della relatività a partire da Einstein e dell'epistemologia a partire da Popper) hanno costretto anche i teologi cristiani a confrontarsi con una visione del mondo dinamica, in continua evoluzione, e con un approccio conoscitivo ipotetico, necessariamente falsificabile e continuamente sottoposto a sviluppi, verifiche e correzioni: è la sfida con la modernità che Mancuso decide di accettare con questo lavoro di ricerca.

Lo sviluppo del suo pensiero parte proprio dal problema del male perché non si rassegna alle frettolose spiegazioni catechistiche di un castigo, inaccettabile per chi si interroghi seriamente sul dolore innocente, sulla tragedia non dovuta a responsabilità umana, sull'immensa sofferenza associata alle malattie genetiche, sull'alto numero di suicidi: *la passione del mondo*.

Patire, compatire, impassibilità di Dio... tutti termini che hanno in comune l'etimo della parola *passione* che Mancuso inserisce nel titolo della sua ricerca, facendone l'oggetto del suo messaggio, anche a costo di dover smentire o riformulare dogmi scolastici consolidati, ispirati a una visione cosmologica del passato. Consapevole dell'ambiguità del termine *passione*, che nel nostro linguaggio allude sia alla sofferenza (*patire*) sia a quella forma di energia, di *sentimento dominante* all'origine di comportamenti *appassionati*, Mancuso esplicita le domande guida della sua ricerca:

che relazione c'è tra l'amore, in quanto passione suprema dell'uomo ed essenza del Dio che crea, e la struttura di questo mondo apparentemente caotica e governata dal caso? Quando si vive nell'amore, ci si unisce e si compie la logica del mondo, o la si avversa e la si nega? Quando si agisce per il bene e la giustizia si riproduce una più ampia logica cosmica tesa all'armonia relazionale, oppure si mette in atto una logica del tutto estranea al cosmo? Quando si soffre provando passione ci si inserisce in una primordiale passione che l'intero cosmo (compresa la Realtà Primaria che noi chiamiamo Dio) prova con noi, oppure no? (p 22).

Dalle sue stesse domande di ricerca, il lettore già intravede la linea di pensiero sottostante: Dio ripensato come *energia relazionale*, che fin dal primo istante dalla nascita dell'universo (il *big-bang* evocato dai fisici) è al lavoro, *in azione* (en-ergèia) nel cuore stesso della materia per trasformare incessantemente l'energia in materia, progressivamente organizzata in un processo dinamico evolutivo (creazione continua), nonostante l'attrazione regressiva del caos originario e il continuo contrasto che l'energia subisce a causa di un fenomeno codificato dalla seconda legge della termodinamica, di *progressiva degradazione dell'energia*. Fenomeno che i fisici denominano con il termine di *entropia*. La riflessione di Mancuso si spinge fino a indagare la natura e le qualità dell'energia che presiede all'evoluzione dell'universo.

Energia materiale, energia spirituale

La caratteristica del principio organizzatore dell'universo materiale viene individuata come *energia relazionale*. Mancuso intravede, infatti, una *costante* nell'evoluzione dell'universo materiale: la tendenza all'aggregazione, all'integrazione delle parti in un tutto, alla *relazione* costruttiva di sempre nuove strutture *ordinate*. La stessa energia tende, infatti, ad aggregare e a tenere unite le particelle subatomiche in un nucleo atomico, i diversi atomi in una molecola, le diverse molecole in un cristallo, su su fino ai sistemi stellari e alle galassie. Con l'avvento della vita sulla terra, la stessa qualità relazionale dell'energia diventata motore dell'evoluzione, unisce i diversi elementi minerali di base in una cellula inizialmente procariota autoriproduttiva (organismo unicellulare con particolari caratteristiche, in grado di riprodursi rapidamente), e via via, attraverso l'unione simbiotica di diverse cellule procariote, costituisce cellule nucleate a struttura più complessa (eucariote), e poi i tessuti, l'immensa varietà degli organismi viventi, e finalmente arriva a produrre l'organismo umano dotato di organi complessi come il cervello e il sistema nervoso, che lo rendono capace delle manifestazioni più sofisticate: la mente, il pensiero, la parola, la libertà, l'amore.

Le obiezioni dei teologi

Di fronte a questa impostazione, scattano immediatamente le prime obiezioni dei teologi: questa realtà primaria, questa forza relazionale che mette in moto il processo di costruzione dell'universo e lo alimenta verso livelli sempre più complessi di ordine, si pone *all'interno* dell'universo (e quindi, è da considerarsi *immanente*) o lo presiede dall'esterno (e quindi, è da considerarsi *trascendente*)? Mancuso si pone al di là della contrapposizione logica tra immanenza e trascendenza, considerate categorie inadeguate a rendere conto della complessità del reale.

Secondo il pensatore la totalità del reale è costituita dall'energia, nelle diverse forme che questa assume nell'universo osservabile: *energia materiale* (cinetica, termica, elettrica, nucleare), continuamente sottoposta a processi di trasformazione e/o di degradazione («la materia che ci appare come solida non è altro che una forma di energia condensata e consolidata», p 183); *energia spirituale* (pp 184-89) che accompagna l'apparizione dell'uomo sul pianeta terra, in grado di far compiere agli uomini un lavoro etico, artistico, sociale, fino al sacrificio di se stessi per il bene comune (educazione, riforma morale, giustizia, preghiera, amore ...); ma anche altre forme di *energia sconosciute* e tuttavia presenti nell'universo, che i fisici contemporanei definiscono *materia ed energia oscura* anche se il lavoro prodotto da questa forma di energia oggi può essere indirettamente misurato¹.

¹ Come prova dell'esistenza di questa forma di energia sconosciuta, i fisici osservano che l'attesa dell'esaurimento della spinta propulsiva dell'esplosione iniziale, provocando il collasso dell'universo conosciuto, viene smentita dall'osservazione *misurabile* della sua continua espansione. Sembra quindi logico presupporre che siano al lavoro nell'universo altre forze sconosciute, definite appunto *materia ed energia oscura*, in grado di contrastare la spinta entropica e di spiegare le caratteristiche *relazionali* dell'energia attualmente conosciuta. «Il 95% della massa dell'Universo è costituito da energia e materia oscura [...] In base ai dati inviati dal satellite Planck la quantità di energia oscura rispetto al totale dell'energia dell'Universo sarebbe il 68,3%» (p 436).

Sull'ipotesi registrata dai fisici circa la presenza preponderante all'interno dell'Universo di una realtà *oscura*, Mancuso costruisce una sua nuova visione non tanto di Dio di cui rispetta il mistero («Dio nessuno lo ha mai visto», Gv 1, 18) quanto del rapporto tra Dio e il Mondo, in termini di azione e di energia:

Lo sdoppiamento dell'energia in energia oscura e energia materiale permette di superare il dualismo natura-sovrannatura posto nel cuore stesso della cosmovisione cristiana, senza per questo cadere nel monismo panteistico. Tale sdoppiamento dell'energia consente infatti di considerare Dio come energia, senza con ciò identificarlo con una forma di energia materiale, preservando la sua trascendenza al di là di tutto ciò che possiamo vedere, toccare, manipolare. Introducendo in teologia la distinzione tra energia oscura ed energia materiale, e concependo Dio come energia oscura, Dio viene pensato come realmente *al di là*, senza risiedere nell'aldilà: viene pensato come realmente trascendente senza cessare di essere immanente [...] e noi siamo in Dio senza essere Dio, con la possibilità di conciliare passi biblici come *Atti* 17, 28 («in lui siamo, ci muoviamo ed esistiamo») con gli altri passi che collocano Dio nei cieli, del tutto separato dal mondo (p 410).

L'ipotesi di mettere in relazione l'energia *oscura* con la presenza di Dio nell'universo non elimina l'identità *personale* di Dio, sulla quale l'uomo non ha nulla da dire se non ricorrendo a metafore antropomorfe: «Come sia Dio in se stesso, alla mente dell'uomo non è dato concepirlo e ad un cristiano non resta che ripetere quanto afferma in proposito il NT che Dio è spirito, luce, amore» (pp 368-69). Ma se si può parlare di Dio solamente a partire dal suo rapporto con il mondo, dal suo *lavoro*, dalla sua attività all'interno del mondo (en-ergèia, appunto) è lecito tentare di descrivere la natura di questo rapporto non più in termini di *potere* (onnipotenza), ma di *relazione armonica* che comporta quindi una condivisione, una vicinanza, una *com-passione*, una tendenza strutturale alla *comunione*.

Comunione e incarnazione

A ben vedere, osserva Mancuso, non si tratta di una visione rivoluzionaria: la tradizione cattolica ha da sempre sviluppato questo aspetto nella *teologia dell'incarnazione*: Dio si è fatto carne, materia, sofferenza, passione, senza cessare di essere Dio.

In realtà, la fede cristiana, che ha al centro la croce, ha veramente un senso solo se il primo che passa attraverso il dolore è stato e continua a essere Dio [...]. Oggi, l'immagine di un Dio separato dal mondo e insieme governatore del mondo non regge più. Oggi si riesce a elaborare un'idea sostenibile di Dio solo a condizione di pensarlo non più come reggitore imperturbabile delle vicende dei popoli e dei singoli, ma come vittima egli stesso del processo storico, come «Dio crocefisso», unico ruolo degno della nostra adorazione o anche solo della nostra stima (p 417).

L'incarnazione, al centro del cristianesimo, non è un rimedio sopravvenuto a seguito di un peccato, né è qualcosa che doveva avvenire a prescindere dal peccato e che è avvenuto solo in un determinato momento e in un determinato uomo; è piuttosto la logica che da sempre presiede il rapporto tra Realtà primaria e realtà secondaria, tra Dio e il mondo (p 425).

Se alcuni teologi possono legittimamente esprimere perplessità e obiezioni di fondo rispetto alla nuova immagine di Dio, molti filosofi della scienza criticano ferocemente Mancuso *da sinistra*, per l'uso disinvolto della scienza e per le applicazioni indebite che lo hanno spinto a strumentalizzare la zona di *oscurità* della attuale ricerca scientifica ai fini di una conclusione teologica che – secondo molti di loro – non ha niente a che vedere con la scienza².

Angelo Roncari

(segue)

IL VALORE DELLA SINDONE

Molti dei saggi sulla sindone, il lenzuolo funebre che avrebbe avvolto il corpo di Cristo e in qualche modo testimoniarebbe la sua resurrezione, pretendono rigore scientifico e prove *ormai incontrovertibili* per dimostrare l'autenticità o l'inautenticità del sacro telo, a seconda della parte dell'autore. Soltanto pochi, da una parte e dall'altra, ammettono il permanere del dubbio: mi pare che su argomenti simili proprio il riconoscere la liceità del dubbio sia il primo segno di rigore intellettuale.

Come notissimo, la sindone è custodita nella cattedrale di Torino in una teca non esposta, ma ogni qualche anno solennemente oggetto di ostensione alla venerazione pubblica, come appunto in queste settimane (19 aprile-24 giugno), visitata da folle di fedeli e turisti e in questi giorni anche da un gruppo di imam come gesto di partecipazione.

Stante l'importanza dell'oggetto, la curiosità è del tutto legittima e merita, forse, le complesse ricerche e le decine di pubblicazioni, ma non mi pare di dimensioni epifaniche né, tanto meno, questione di fede. Mi pare del tutto improbabile l'autenticità della reliquia, sulla quale neppure gli evangelisti concordano, ma al di sopra delle argomentazioni che non è qui il caso di riprendere neppure in sintesi, intendo dire che nulla nell'evangelo connette un'esperienza di fede con qualcosa come una reliquia. Una fede che cercasse queste *prove* mi parrebbe lontana da un'idea condivisibile di spiritualità. Naturalmente altri possono avere esperienze diverse, ma, con il razionalismo leopardiano, mi chiedo come possano reggersi alte nobili virtù umane avendo «in error la sede». L'*errore*, a mio vedere, non è credere un'autenticità molto remota, ma che una reliquia possa condizionare scelte esistenziali.

E queste considerazioni valgono per tutti i luoghi celebrati dalle devozioni corali di masse immense, in larghissima parte sincere e desiderose di esperienze autentiche: da Santiago de Compostela alla grotta dell'arcangelo Michele, a Lourdes e infinite altre. Doveroso il rispetto per il dolore, per la ricerca di conforto, ammirazione per i volontari che prestano la loro opera, per i sentimenti di chi vi si reca con serietà: ma si tratta di luoghi fatti sacri dalla devozione degli uomini con la necessità di dare fisicità alle loro esigenze di protezio-

² Si veda nel numero di *Micromega* (1/2014, pp 3-29) una critica serrata alle ipotesi di Mancuso: Telmo Pievani, «Il sasso nello stagno: con buona pace dei teologi ("eretici" e non)».

ne e di sicurezza. Alla fisicità si connette inevitabilmente la dimensione commerciale, talvolta scandalosa, ma che pure non può escludere buona fede e autenticità di ricerca.

Per concludere sulla sindone, ricordo che nei primi anni in cui mi occupavo di queste cose mi chiedevo in occasione di un'ostensione durante l'episcopato di Michele Pellegrino (1965-1977) – che già allora portava la croce episcopale di legno –, come potesse accettare la venerazione di una reliquia ampiamente inattendibile. E proprio le sue parole mi hanno suggerito l'atteggiamento che ho cercato di mantenere. Purtroppo non riesco a recuperare il testo originale: il valore della sindone, affermava nella sostanza il cardinale Pellegrino, non sta nell'indimostrabile autenticità archeologica; quel telo è degno di venerazione perché simbolo della disumana sofferenza a cui quotidianamente è sottoposto l'uomo di ogni tempo. E a questa sofferenza mi inginocchio, con l'impegno di non esserne complice e con la speranza della resurrezione.

Ugo Basso

LA TENEREZZA DI DIO

Ciò che immediatamente colpisce in questo testo di Sergio Quinzio, teologo ed esegeta biblico tra i più originali del ventesimo secolo, è l'intreccio costante tra la propria vicenda autobiografica e la riflessione teologica ben argomentata e profonda: la propria vita vista nella luce biblica e la Bibbia incarnata nella vita. Il libro *La tenerezza di Dio*, – Castelvichi Editore 2013, pp 104, 12 euro – è una intervista del 1991 a cura di Leo Lestingi, suo amico, dove scava in profondità l'esperienza personale e il pensiero di Quinzio che non credeva nell'onnipotenza di Dio, ma si fidava di Lui perché colmo di tenerezza verso le creature. Come osserva Lestingi nella prefazione «solo un Dio di tenerezza, capace di compagnia e di dolcezza, è un vero Dio, il messaggero che già da sempre bussa alla mia porta» (p 17).

Sottotenente nella Guardia di Finanza e poi capitano della stessa a Torino, si è sposato due volte: prima con Stefania che nel libro ricorda più volte con struggente nostalgia, e poi con Anna che ha ripreso a lavorare per permettergli di dedicarsi a tempo pieno allo studio della Bibbia. Si interessò principalmente del filone profetico e apocalittico per cui l'intera sua opera è caratterizzata dalla tensione escatologica dove ha scandagliato la realtà scandalosa della sofferenza, mentre il Dio biblico ha promesso il bene in questo mondo, bene liberato da ogni contraffazione spiritualistica, beni concreti, palpabili, come salute, prosperità, vita, insomma. Quinzio non è un sistematico, ma pensa e si esprime per frammenti, è l'uomo della domanda e diffidente verso gli studi per cui può dire che

anche la scuola non mi ha mai veramente interessato. L'Università, poi, a quei tempi, mi sembrava non rispondesse alle mie già tenaci domande: io volevo sapere, magari, se ci fosse Dio, se fosse vero che i morti saranno resuscitati e, invece, mi trovavo di fronte a un corso sul periodo precritico di Kant. Sentivo in me un'insofferenza verso il mondo degli studi, per la dimensione della parola scritta, soppesa-

ta, «scientifica», cerebrale. È vero: sono colpevole, perché anch'io ho scritto molte parole. Ma lo scrivere è la categoria della lontananza. Ho sempre avvertito e creduto che l'inserimento e l'appartenenza al mondo della cultura, dove per muoverti devi assimilare una quantità consistente di notizie e di nozioni, ti faccia perdere, invece, le domande taglienti e vive che hai quando sei giovane (p 27).

Uomo intelligente e vivace, amava vivere: anzi, amava la vita, che leggeva giustamente, come esperienza di intensità non solo spirituale, ma anche fisica perché il corpo, a differenza del dualismo greco, era la dimensione essenziale dell'uomo in quanto la salvezza biblica riguarda l'uomo intero «perché il suo vertice è la promessa della resurrezione dai morti» (p 35), quindi, vien da pensare, che l'intensità di cui parla Quinzio, sia come un anticipo della beatitudine della vita eterna. Da ciò la pesantezza dell'esperienza della delusione dove incontri il vuoto di vita, la frustrazione, l'insignificanza a tutto campo. Mentre dal suo profondo l'uomo è proteso verso la gioia e, infatti, Quinzio riconosce che in lui

c'è sempre stata un'aspettativa forse esasperata di gioia, di intensità di vita che [...] mi ha portato, poi, a patire enormemente le delusioni. Ho sempre creduto che ci siano due orizzonti mentali diversi e che stanno alla base della vicenda dello stesso Occidente: uno è quello che chiamerei greco, della *mesotes*, della misura, che evita sia la grande speranza, sia la caduta nell'abbandono; l'altro è quello biblico, che comporta, proprio queste dimensioni, e che ha immesso nella storia e nel singolo il bisogno di una trasformazione, di una salvezza e non quello del suo atemporale travalicamento. [...] Io non concepisco la redenzione e la salvezza in modo paganeggiante, come un'ascesa verso lo spirituale che produca uno svincolarsi dalle condizioni della storicità e della corporeità: la salvezza biblica è promessa all'uomo intero, perché il suo vertice è la promessa della resurrezione dai morti (pp 34-35).

Si potrebbe rispondere a Quinzio che il Concilio Vaticano ha accolto parecchie delle sue esigenze di concretezza e di realismo, specialmente nel testo della *Gaudium et Spes*, e che, in certo senso, la sensibilità di molti padri conciliari era analoga alla sua, per cui Quinzio dovrebbe aver vissuto quello storico avvenimento con gioia e fiducia. Quinzio invece risponde il contrario, e cioè che l'ha vissuto con assoluta sfiducia,

perché mi sembrava, e continua a sembrarmi che, complessivamente, quel Concilio fosse in realtà un tentativo di «adattare» i contenuti della fede alle logiche del mondo, di dare ragione a certe istanze modernistiche.

Mi aspettavo una Chiesa che andasse incontro a una prospettiva escatologica; e invece! [...] Vedevo sostanzialmente il Concilio come un nuovo adeguamento della Chiesa a una situazione mutata, e non come una nuova possibilità di annuncio della fede (pp 42-44).

Lo sappiamo perché le statistiche parlano chiaro, e probabilmente lo sperimentiamo anzitutto in noi stessi: in un tempo secolarizzato, dove l'uomo rivendica la sua autonomia in nome della propria dignità e dove i segni religiosi scarseggiano forse sempre di più, credere in un Dio onnipotente creatore di tutte le realtà visibili e invisibili è diventato molto difficile, tanto da sembrare un esercizio eroico fondato sulla buona volontà del credente disposto a sfidare ogni evidenza sulla sua assenza per credere alla sua presenza qua e ora e alla sua quotidiana compagnia. L'indifferenza, almeno

nei Paesi di antica formazione cristiana come l'Europa, si presenta come il dato di fatto piú diffuso al punto che l'atteggiamento di chi dubita e lascia aperta la questione appare come una forma di aristocraticismo proprio di intellettuali, intrinsecamente impotente a diventare una posizione di massa. Non a caso, osserva Quinzio:

Paradossalmente, la fede diventa sempre piú difficile; ma, ogni volta che riesce a emergere o a riemergere, si presenta con un grado di invocazione sempre piú radicale, perché piú consapevole della sua difficoltà. C'è un intensificarsi del grado di patimento per la condizione del mondo, per il ritardo della *parusia*; ma nel momento in cui la fede emerge dal tuo cuore, essa lo fa con un grido e un'intensità piú forti (p 73).

La fede è diventata talmente piú difficile da indurre Nietzsche a parlare di *morte di Dio*, che riassume il significato del moderno e del postmoderno, è pur sempre la morte di Dio che sta nel cuore della rivelazione cristiana. Dio, cioè, non è morto solo nel senso che l'uomo di oggi non vi crede piú perché è fuori del suo orizzonte, ma nel senso forte della morte che Dio si dà in Cristo.

Se l'unico Dio onnisciente, onnipotente, creatore e Signore di tutte le cose è stato per duemila anni il modello di ogni pensiero forte, il Dio-uomo crocifisso è stato il modello di ogni pensiero moderno, che è precipitato nella solitudine, nello smarrimento e nella morte e che non può far altro che ripetere, così, il modello cristiano del Dio che si abbassa fino a consumarsi nella morte (p 87).

Come è noto, il cristianesimo è strettamente legato all'ebraismo: sia l'Antico sia il Nuovo Testamento sarebbero incomprendibili senza il nesso inscindibile con l'esperienza ebraica. Il Messia atteso con trepidazione e speranza da Israele per noi cristiani è Gesù in cui il mistero di Dio ha assunto un volto umano, visibile e palpabile. Se noi possiamo parlare di un Dio misericordioso è grazie ai gesti di misericordia compiuti da Gesù e insieme alle parole e atti di perdono espressi dal profeta venuto da Nazareth al punto da dire alla peccatrice «va in pace e non farlo piú», atteggiamento e parole scandalose che a pensarci bene continuano a inquietare anche noi oggi. L'espansione e lo sviluppo del cristianesimo nel mondo e la tenace attesa del Messia da parte del mondo ebraico attesterebbero dunque la riuscita storica di entrambi? No, risponde Quinzio, perché

penso che ebraismo e cristianesimo siano due colossali fallimenti, essi posseggono ciascuno la metà dell'anello giusto. Gli ebrei possiedono l'attesa del Regno messianico senza possedere il Messia; i cristiani posseggono la fede nel Messia, che per me è il vero Messia, ma hanno perduto l'aspettativa del regno messianico (p 103).

Ho letto con passione e anche momenti di gioia questo libricino di Sergio Quinzio poco piú di un centinaio di pagine, certamente illuminanti, che mi hanno lasciato aperto l'interrogativo seguente: come mai uno studioso dell'intelligenza e preparazione come lui non abbia compreso che l'onnipotenza di Dio e la sua tenerezza verso le creature sono strettamente unite: perché se Dio è Amore, come crediamo, l'onnipotenza dell'Amore, la creatività che nasce dall'Amore la possiede tutta, interamente, senza ombra di dubbio.

Carlo Carozzo

■ ■ ■ tra primo e secondo Testamento

NEL DESERTO, NELLA NOTTE

Non meditato desiderio, ma motivi del tutto contingenti, mi avevano improvvisamente spinto, tanti anni fa, a fare un viaggio in Israele; e da subito, nell'incontro all'aeroporto, avevo sentito di non aver fatto una scelta giusta, e mi nasceva il disagio da *pellegrinaggio* mentre ascoltavo un pur simpatico parroco di Canicattí che, come guida preposta, cercava di indottrinare i suoi, e noi fra i pochi estranei. Fu allora gioco forza adattarsi, e vivere così il fascino di alcuni luoghi come il mare di Galilea che si scontrava con i brutti monumenti cristiani, in un contrasto continuo fra ricerca di spiritualità e fastidio per formule ripetute e scontate.

Se da questa avventura ho riportato molti insegnamenti sulle mie presunzioni, ciò che piú rimane, come ricordo, è una fotografia sullo sfondo del deserto, un deserto non di sola sabbia, ma con cime e anfratti scoscesi, duro, colmo di fascino nella luce del mattino; in lontananza, una costruzione che sembra abbarbicata alla roccia. La foto, ingrandita, sta appesa in cornice nella mia stanza; sotto, in rilievo, la scritta: «ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore...». Tratto dal Deuteronomio (8, 2), il pensiero voleva richiamare alla mente, alla conclusione del viaggio, anni passati di difficoltà, ribellioni, lacerazioni, anni che in qualche modo non ero ancora riuscita a metabolizzare, e che continuavano a presentarsi come estranei a un percorso lineare di vita; e in quelle parole intuirne il senso.

Il deserto, simbolo carico di straordinari significati, offerto dalla Scrittura per accompagnare il cammino dell'uomo nella sua fragilità; luogo dove non mancano dolore, prove, aspirazioni e disperazioni; luogo comunque rivelatore, dove puoi percepire una presenza invisibile, una mano tesa a ritrovare la strada maestra.

Il deserto è presente nella storia del popolo liberato dalla schiavitù dell'Egitto; nel deserto si consuma il destino della sposa adultera, che proprio lí saprà riconoscere le sue colpe, e lo Sposo «parlerà al suo cuore», e la farà finalmente «sposa per sempre... nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore» (Os 2, 16; 21).

Nel deserto, dopo il battesimo, sarà condotto Gesù dallo Spirito. È solo, ma lo Spirito non lo abbandona; i suoi occhi, nel digiuno, diventano piú acuti e vedono, come in uno scenario apocalittico, il diavolo rappresentare e proporre i grandi peccati dell'uomo: «...dí a questa pietra che diventi pane...»; «ti darò tutta la potenza e la gloria, di questi regni, poiché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri davanti a me, tutto sarà tuo...»; «lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Buttati giù, perché ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano"...» (Lc 4, 1-13).

Sta scritto: «non di solo pane vivrà l'uomo, solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, e lui solo adorerai... non tenterai il Signore Dio tuo». Alle provocazioni, Gesù puntualmente risponde con la Scrittura, e con la verità del suo insegnamento: il tentatore non riesce a piegarlo ai propri fini, pur

con quell'astuzia fraudolenta così efficacemente usata nel giardino dell'Eden.

Questo racconto, che troviamo così preciso e dettagliato in Matteo e Luca, a volte mi sembra racchiudere in sé tutta la buona novella che può illuminare il nostro cammino di poveri umani. La tentazione di fare della terra, e di se stessi, il centro dell'universo è sempre presente, così invasiva da scoraggiare chi pensa di poterla fronteggiare da solo; la tentazione del dominio che dà gloria e potere nella guida della polis, a ogni livello, è sotto gli occhi di tutti, e la lunga storia vissuta mi ricorda pochissimi nomi che non si sono piegati al fascino di questo potere, già così complesso e difficile da gestire; la tentazione del dominio sulle anime con la gestione del divino, Dio come strumento di potere, se è ricorrente in tutte le religioni, non può non costringerci a fare i conti con la storia della nostra Chiesa, mirabilmente espressa nel discorso del Grande Inquisitore dipinto da Dostoevskij.

Il deserto, con il passare del tempo, è rimasto sempre sullo sfondo, colto nelle esperienze di tanti maestri; e alcuni di questi sono ancora a noi particolarmente vicini, come Arturo Paoli, che ha trovato in Charles de Foucauld fondamento e guida.

Le dimensioni si restringono, quando torno al nostro personale deserto; ma, se credo che a nessuno le grandi tentazioni siano del tutto estranee, occorre lasciare all'esame della propria coscienza il riconoscerle e capirle.

Il passare degli anni può portare aspetti di serenità, nell'impegno a sempre meglio comprendere attraverso lo studio e l'approfondimento: tante letture, sforzi di ascolto e ricerca, forse nell'illusione di poter ritrovare, dopo averla smarrita, *la diritta via*; si pensa di avere trovato una terra ferma su cui poggiare il piede, e una sicurezza del cammino, mentre si ignora che la *selva oscura* del nostro padre Dante non scompare mai del tutto, e può sempre ripresentarsi.

Improvvisamente, quando meno te lo aspetti, ecco l'oscurità; demolite alcune certezze, non riesci più a vedere, e ti trovi nella notte. Tendi allora la mano per chiedere aiuto.

Quando cerchi l'appiglio a cui aggrapparti, soccorre sempre la saggezza del *nostro* indimenticabile Carlo Maria Martini, che ci ha lasciato preziose riflessioni nate proprio in un incontro notturno, a Gerusalemme. Seguo allora il suo invito a cercare luce nella Scrittura, confortata dalla speranza di poter scorgere, dopo la salita dalla notte, l'alba di un nuovo giorno.

Notti dei sogni, notti di misteriose chiamate; notte tenebrosa di chi ha «sotterrato» il talento; notte di domande, per un cuore e una mente confusi.

Non stupisce allora che un fariseo, addirittura capo dei Giudei, scelga proprio la notte per interrogare Gesù: nessuno doveva conoscere i suoi dubbi, le sue incertezze di fronte a quest'uomo venuto dalla Galilea a occuparsi dei diseredati della terra; non poteva comprometersi con i potenti suoi pari, ma onestamente non poteva sottrarsi al fascino della verità.

«Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio, nessuno può infatti fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». Chissà che cosa si aspettava Nicodemo, forse una risposta rassicurante, una certezza. E naturalmente Gesù lo spiazza, come spiazza sempre tutti noi quando vogliamo mettergli in bocca le nostre risposte.

«...se uno non rinasce dall'alto non può vedere il regno di Dio» sono le inaspettate parole, incomprensibili a chi ha lo sguardo fisso sulla terra. E Nicodemo, pur essendo maestro

in Israele, rimane sbalordito. Il regno di Dio è quello della legge, quella che salva chi la osserva in tutte le sue prescrizioni. Ma di che Dio parla l'uomo di Galilea?

Dobbiamo davvero dire grazie a questo dottore della legge che ha cercato, nella notte, una risposta ai dubbi nascosti nel suo intimo, alle domande inconscie che lo inquietavano; che ha aperto la strada alla grande promessa dello Spirito, quello che viene dall'alto, che «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va...»; che ci aiuta ad accogliere il mistero dell'amore di Dio per il mondo, il mistero del Figlio donato a chiunque.

È stata, la notte di Nicodemo, notte di domanda, di stupore e di rivelazione; che ha lasciato però i suoi frutti. Il personaggio, apparentemente svanito nel nulla, ricompare in difesa di Gesù quando richiama il Sinedrio al principio che, secondo la Legge, «non si giudica un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa» (Gv 7, 50). Si occuperà infine, con Giuseppe d'Arimatea, della sepoltura del crocefisso: ultimo atto di fede e di amore.

Fu in seguito, Nicodemo, cacciato dalla Sinagoga? Non possiamo saperlo con certezza; lo pensiamo, però, con la fantasia, noi che ci siamo sentiti, molto meno sapienti, suoi fratelli nella notte. E proprio questa notte aprirà a tutti nuovi cieli e nuove terre: nel racconto di Giovanni ci è dato di scorgere, in fondo al tunnel, la luce, l'appiglio per uscire dalle tenebre, perché ci è assicurato che, nel nostro faticoso percorso, potremo sempre affidarci alla guida e al sostegno dello Spirito.

Mariella Canaletti

■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

NON C'È MUSICA CHE TENGA

Luca 7, 29-35

Sembra che Luca rediga un resoconto del successo e insuccesso rispetto al piano salvifico di Dio in Israele.

Il bilancio non appare entusiasmante perché l'Israele *ufficiale*, quello rappresentato dagli scribi e farisei, rifiutò sia Giovanni il Battista che Gesù mentre, all'interno del popolo, i «figli della sapienza» si aprirono al messaggio salvifico. «Figli della sapienza» sono soprattutto i poveri, i pubblicani, i peccatori, gli esclusi, i quali riconobbero in Giovanni Battista e Gesù la sapienza di Dio stesso: «e tutto il popolo che ha ascoltato [Giovanni] e i pubblicani resero giustizia a Dio facendosi battezzare con il battesimo di Giovanni» (v 29).

Il gruppo dirigente degli scribi e farisei si tenne fuori: credevano nella legge, espressione dell'amore di Dio per il suo popolo e, osservandola rigorosamente, si astenevano dal peccare e, se per caso succedeva, si sottoponevano a rituali di purificazioni. Resi puri dalla legge non potevano unirsi a pubblicani e peccatori bisognosi del battesimo che nella sua simbologia significa riconoscimento dei peccati, pentimento, conversione. No, non potevano accettare, «ma i farisei e gli Scribi resero vano il consiglio di Dio per loro, non facendosi battezzare da lui» (v 30). Sì, c'era l'attesa del Messia, ma aveva certamente connotati più riconoscibili, trionfali, regali, appariscenti. Non poteva essere quel pazzo vestito

di pelli di cammello e neppure questo rabbi di Nazareth che mangiava e beveva con ladri e prostitute.

I versetti seguenti li fanno apparire come bambini annoiati, indifferenti, passivi, senza reazioni, senza curiosità, chiusi nella ostinazione orgogliosa e dispettosa del loro puntiglio. Dio ci vuole salvi, da sempre crediamo, e comunica nel dispiegarsi del tempo, dei tempi, della storia, attraverso i suoi inviati, i suoi profeti, i suoi testimoni, ci invita a percorrere le vie della salvezza che lui dona continuamente. Ogni profeta ha il suo tratto caratteristico e tuttavia sono l'uno il proseguimento dell'altro, l'uno si innesta nell'altro fino a Gesù...

Con Giovanni Battista le espressioni portano gli echi del *Miserere*, del digiuno, del pentimento. Con Gesù l'accento è nell'abbraccio del Padre, nell'accoglienza di ogni creatura, nella libertà dei figli di Dio.

Ma è possibile un pentimento senza un oltre nella misericordia? Ed è possibile la libertà senza il riconoscimento della propria miseria?

Portiamo tutti un fardello ereditato di sensi di colpa, errori, peccati che zavorrano la vita e accartoccano l'anima; l'annuncio di salvezza è di poter trasformare i sensi di colpa in responsabilità e i propri peccati in misericordia.

Quando difendiamo troppo ciò che siamo, che abbiamo, restiamo chiusi, sordi e muti a qualunque gioco, annuncio, promessa; chiusi al futuro troppo controllato e calcolato per restare aperto. Non desideriamo partecipare al gioco della vita e giudichiamo, sentenziamo su chi si assume il rischio di una risposta.

C'è posto per un'attesa che non sia un calcolo per rafforzare le nostre certezze o preferiamo un'aspettativa magica? C'è posto per una speranza che non sia deresponsabilizzarsi, ma coinvolgimento?

C'è il bisogno di una salvezza che rigeneri la mente e il cuore a farci comportare umanamente?

Carlo e Luciana Carozzo

UN BARBIERE NEL COLONNATO

Il colonnato è quello del Bernini che a Roma abbraccia la piazza più nota del mondo, un abbraccio della chiesa che si protende nella città e accoglie fedeli e turisti per le grandi manifestazioni religiose e spettacolari fra i scintillanti colori delle guardie svizzere e le loro alabarde poco incoraggianti per chi non sia espressamente ospite di autorità vaticane.

Ogni volta che ci arrivo un po' di emozione mi viene dai secoli di storia e dai personaggi che lì sono passati. Ma credo che a nessuno venga in mente di trovarsi nel cuore di un'istituzione che ha per primi destinatari i poveri, in qualunque modo li si voglia intendere. A nessuno, tranne che al padrone di casa, Francesco, il quale non ignora certo la distanza fra il cosiddetto trono di Pietro, il suo, e, appunto, i poveri: non ignora e cerca di porre i poveri al centro della sua pastorale invitando vescovi preti e fedeli a fare altrettanto, ma anche incaricando quotidianamente il suo elemosiniere di distribuire soldi per le immediate necessità di chi povero lo è in tutti i sensi.

Ma da qualche mese anche altro: proprio nel colonnato il papa non solo offre bagni e cambi di biancheria, ma anche un negozio di barbieri e una volta perfino la visita alla cappella Sistina... Ma è proprio il negozio di barbieri che attira la mia attenzione: nel linguaggio popolare, il povero di strada è il *barbone*, cioè, alla lettera, quello che ha la barba lunga, incolta, segno di identificazione per chi è nell'impossibilità di radersi e di farsi radere. Per qualcuno il problema sarà dunque risolto: non si tratta di cure o di mangiare, ma di dignità, di restituire alla persona il piacere di guardarsi allo specchio ritrovando motivo per apprezzarsi.

Lo hanno confidato in molti intervistati dopo il servizio. Ma non solo: l'apprezzamento dell'iniziativa viene anche dai prestatori dell'opera, i barbieri di Roma che si offrono gratuitamente, soprattutto il lunedì, giorno di riposo, e riconoscono in qualche caso di essersi commossi e interessati ai racconti di inopportuni questuanti, persone che di solito cerchi di evitare, ma che spesso hanno storie da raccontare turbano e incantano.

Ugo Basso

UN PASSO DI PACE

L'amico Bruno Segre ci dà la possibilità di pubblicare questa sua lettera: lo ringraziamo di cuore, soprattutto per il suo tenace convincimento che la pace si costruisce considerando le ragioni degli altri, prima che pretendendo le proprie. Ne condividiamo del tutto il pensiero e ci auguriamo che la linea indicata sia il più possibile condivisa sul piano internazionale e possa alimentare speranze in quel territorio che ci sta tanto a cuore. E con affetto ci uniamo alla gratitudine per Francesco e per il suo impegno nella «riconciliazione tra i popoli» mosso dal riconoscere che «Dio non è cattolico».

Milano, 14 maggio 2015

Al reverendo
don Cristiano Bettega,
Ufficio CEI per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso,
ROMA

Caro don Cristiano,
ti è possibile far arrivare al Pontefice la voce di un vecchio ebreo italiano che da decenni persegue con impegno totalmente laico rapporti di fraterno dialogo con amici cristiani nelle sedi più diverse: dai Colloqui di Camaldoli alle sessioni estive del S.A.E.?

Ebbene, se hai tale possibilità, ti prego di esprimergli la mia più profonda gratitudine per l'annuncio odierno del riconoscimento da parte del Vaticano dello Stato di Palestina. Si tratta di un passo fondamentale in direzione della pace nel Vicino Oriente, pace che non si materializzerà mai fino a quando in quella regione non vi siano due Stati, Israele e Palestina.

Con questa storica decisione, Papa Francesco si erge quale autentico leader del mondo libero, dimostrandosi capace di operare per la promozione della giustizia in tutte le sue declinazioni. Ne fa fede, oltre alla sua caparbia volontà di riconciliazione tra i popoli e tra le fedi, il suo reiterato impegno nel combattere le troppe sacche di miseria presenti un po' ovunque nel mondo, e nell'esigere da tutti i politici misure più consapevoli di protezione dell'ambiente globale.

Ti ringrazio per l'attenzione.

Di cuore, shalom.

Bruno Segre

di CLASIO

FAVOLE

I TOPI IN CAMPANILE

Di frequentar sovente
 Un alto campanile
 Certi Topi eran usi. Ed a che farvi?
 (Dirà qualche saccente)
 Solean forse portarvi
 I mercanti o i fattori il gran gentile?
 Io di ciò ch'è stampato
 Degli animali nella storia antica,
 Non son certo obbligato
 A darvi la fatica
 Di render le ragioni.
 Pur credo in verità
 Che i Topi se n'andassero colà
 Perché far vi solean buoni bocconi,
 Forse di passerotti e di rondoni.
 Or questi Topi un giorno
 Videro il campanar che in giù e in su
 Certa fune tirava,
 E per cotal virtù
 La campana sonava.
 Piacque lor sí bell'opra, e fatto tosto
 Consiglio infra di loro,
 Fu da molti proposto
 Di porsi a fare un simile lavoro.
 – Or ben, – disse il piú grave
 Topo e piú vecchio – facciasi il partito –:
 Ma mancaron le fave
 Distrutte dal frugivoro appetito.
 Perciò dalla giuliva
 Animosa brigata
 Restò l'affermativa
 Con accenti ardentissimi acclamata.
 Anzi un vi fu, che provido promosse
 L'avviso di salire al piú elevato
 Piano, perché non fosse
 Un travaglio sí bello disturbato.
 Eccoli dunque all'opra: ognuno ascende
 Su la fune, e la prende
 E con l'unghie e co' denti; e tutti insieme
 Già con le posse estreme
 Tirano in giù: di tanti uniti eroi
 Quello sforzo è ben degno:
 Ma che pro? se d'ingegno
 Ritroso la campana
 Di crollare un tantin né pur dà segno.
 – L'arbor non cade al primo colpo – allora
 Gridano tutti, e raddoppiando vanno
 Gli sforzi, e per lung'ora

Tirano, e nulla fanno.
 In questo il campanar dal basso piano
 Prende la fune in mano
 E incomincia a sonar: – Viva! – la schiera
 Grida de' Topi – Viva! ecco si suona.
 D'ogni ostacolo abbiám vittoria intera,
 Che il magnanimo ardir nostro corona.
 Certo dalla campana un suon sí chiaro
 Non trae, quando la suona, il campanaro. –
 Dal sonar finalmente
 Il vero sonatore
 Rimansi, e immantinate
 Lascian la fune i Topi, e il gran valore
 Mostrato in ciò che pensano aver fatto
 Vanno vantando a tutti gli animali,
 Fuori però che al gatto.
 E acciò che questo memorabil fatto
 Resti nella memoria e si propali,
 Lo scrivon nelle storie e nei giornali.
 O mio Lettor, quei Topi sciagurati
 Son ridicoli, è vero.
 Ma parlate sincero:
 Non son di questa fatta
 Certi uomini insensati
 Che vanno millantandosi d'un'opra
 Come da loro fatta,
 Ma che vien dalla man di Quel di sopra?

IL GRANCHIO E IL SUO FIGLIO

D'un bel fiume reale, io non so come,
 Eransi i pesci alquanto inciviliti;
 Sapean chiamarsi, non piú muti, a nome,
 E far delle adunanze e dei conviti;
 Ed in particolar su l'aria bruna
 Darsi tempone al lume della luna.

Unito a loro un Granchio pur vivea
 Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
 Che avuto già fin da due lune avea
 Dalla cara consorte un figlioletto,
 Cui fu siccome a cittadin permesso
 Gire al notturno amabile congresso.

Onde il buon padre d'erudir procura,
 Come è dover, la tenera sua prole:
 Or gli compon galante la figura,
 Or gli adorna i concetti e le parole;
 Ma sopra tutto poi lo vuole intento
 Ai maestosi passi e al portamento.

– Figlio, – a lui dice – che tu porti io lodo
 Sempre il passo in avanti ov'hai la faccia:
 L'andar traverso è disusato modo,
 Che sembra omai che ai nostri dí non piaccia.
 Guarda tuo padre –; e a questo dir si vede
 Muovere il Granchio padre obliquo il piede.

Onde il figlio, seguendo il patrio esempio,

*Obliqui volge anch'egli i passi suoi;
E dice: – O padre, il mio dovere adempio
Quand'io fo quel che fai, non quel che vuoi:
Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
Quel che fa il genitor può fare il figlio. –*

*Voi, che a nome del Ciel sul cereo cuore
Di tenero fanciul vegliar dovete,
Ammonitelo sí, quando l'errore
In lui del vizio incominciar vedete:
Ma pensate che poi nulla vi giova,
Se il medesimo vizio in voi si trova.*

I DUE CALENDARÍ

A un vecchio Calendario
Un Calendario nuovo
Disse: – Perché sí torbido
Ne' tuoi pensier ti trovo?
Io giovin fresco a vivere
Sol penso ed a gioire. –
L'altro rispose: – A piangere
Io penso ed a morire.
– E ben chi è vecchio pensivi;
Io non vi son disposto.
– No? l'ore pronte volano;
Vi penserai ben tosto. –
O gioventú, rallégrati
Speme di lunga vita?
Ah! che insensibil fuggesi;
Comincia, ed è finita.

L'UCCELLO NEL CAMPO DEI LACCI

Mentre nella stagion gelida e scura
I campi tutti
Spogliati avea Natura
D'erbe, di semi e frutti,
Un Augellin, che avea
Sí vecchia fame
Che quasi ei la vedea,
Calò dal bosco in coltivata piaggia,
E lí sen gía
Con somma bramosia cercando i semi
Di qualch'erba selvaggia;
Ché ne' bisogni estremi
Suol far buon gioco
Anco il cattivo e il poco.
Or quivi un villanello
Avea tesi i lacciuoli, a cui sovente
Prendeva or questo or quello
Tra la pennuta gente:
E per condurre il piede
Delle sue prede
Là dove avea piú d'un inganno ordito,
Il panico in buondato
Avea versato

*Intorno intorno al periglioso sito.
Or l'Augello affamato,
Qua e là girando diligente e pronto,
In quei grani s'avvenne, e allegro tosto
S'era disposto
A prenderne il suo conto.
Ma poi con certo scrupolo pensando
Cotal ventura
Esser fuor di natura,
Disse fra sé: – Quando ogni campo ignudo
Rende l'inverno crudo,
Sperso panico al suolo
Non è piú di stagione, e cosí grande
Copia senza un perché qui non si spande:
Or cosí bella sorte
Temo non sia per me germe di morte. –
E fiso in tale idea
Se ne fuggí lontano;
E fuggendo dicea:
– Panico mio, tu mi lusinghi invano. –
L'Uccello avea ragione.
Quando vi si propone
Troppo grasso partito,
Non correte all'invito;
Ché spesso poi si trova
Che lí gatta ci cova.*

Nessuno conosce oggi le *Favole* di Luigi Fiacchi (1754-1825), piú noto con il cognome da lui stesso grecizzato in Clasio sul modello arcadico Trapassi-Metastasio; eppure nella prima metà dell'Ottocento si ristampavano di continuo e se ne facevano edizioni commentate per ammaestramento dei fanciulli. Filologo illustre, accademico della Crusca, insegnò filosofia e matematica prima nel seminario arcivescovile di Firenze dove aveva studiato e poi nelle scuole leopoldine, le prime pubbliche istituite in Italia, e fu sepolto nella chiesa fiorentina del Carmine famosa per gli affreschi di Masaccio, dove godeva di un beneficio ecclesiastico con l'obbligo di celebrarvi un certo numero di messe all'anno.

Perché dovremmo rileggerlo? Perché, nonostante l'intento pedagogico, la poesia del Clasio è un miracolo di grazia espressiva e di purezza linguistica, e la morale non fa mai aggio, nemmeno quando vi traspaia il dettato evangelico, su una rappresentazione del mondo animale e vegetale, o piú ampiamente naturale e anche inanimato, spesso domestica e resa con una punta di sapido realismo, a dimostrazione che lo Spirito soffia dove vuole. E in passato gli estimatori di prestigio a Luigi Fiacchi non sono mancati davvero: basti ricordare che il Leopardi nella sua *Crestomazia* della poesia italiana gli diede un posto di primo piano, accogliendone ben quattordici favole, la prima estrapolata a mo' di introduzione con il proprio titolo, *Il Cannocchiale della Speranza* – che qui non trova posto –, forse perché ci sentiva un'anticipazione della sua stessa poesia, e le altre riunite anonimamente sotto la dicitura «Favole varie».

Dispiace soltanto che questa nostra antologia non possa essere piú ampia per mostrare meglio il perfetto equilibrio tra il dettato letterario perspicuo e fluente, ma elegantemente desueto, la multiforme varietà metrica perlopiú usata in funzione mimetica, cioè adeguando il ritmo all'azione, la morale non di rado sentenziosa, ma sempre ricca di buonsenso, e la trasfigurazione fantastica del mondo animale e campagnolo direttamente sperimentato nel nativo Mugello: un equilibrio irripetibile perché impossibile a riprodursi al di fuori di quella sapiente mescolanza di componenti diverse, raggiunta per felice intuizione e insieme con il pieno possesso di un genere antichissimo e di continuo rinnovato, nel quale il Clasio aveva trovato le condizioni a lui piú congeniali, che gli consentivano di muoversi come a casa propria creando, anche per il lettore, un ambiente piacevole e familiare.

■ ■ ■ *pensare politica*

QUALCUNO CI STA PENSANDO?

Cattiverie e sciocchezze, racconti e testimonianze laceranti, ricostruzioni competenti, solidarietà formali e sincere, allarmi motivati, sostanziale indifferenza, ma nessuna proposta strutturata e praticabile oltre le emergenze nelle informazioni e nelle dichiarazioni stampate o trasmesse in questi tempi a proposito di migranti. Nessuna, neppure da Laura Boldrini che da anni si occupa del problema a livello internazionale. Davvero non sono possibili e c'è solo da aspettare e vedere che cosa succederà? I numeri possono essere diversi dalle previsioni, forse il quadro si assesta spontaneamente o forse le migrazioni di massa cresceranno fino a travolgere quella che chiamiamo la nostra civiltà.

Compito della politica, non solo di casa nostra, sarebbe proprio affrontare e risolvere i grandi problemi di residenti e immigrati perché siano ridotti timori e tensioni e, nel caso di trasformazioni epocali, siano il più possibile previste e governate. Resta vero che nella storia non è mai stato così: le grandi migrazioni e i crolli di sistemi politici – dall'impero di Roma a quello sovietico – hanno determinato trasformazioni drammatiche che si sono con il tempo auto strutturate producendo nuovi assestamenti con enormi sofferenze, probabilmente riducibili da interventi politici lungimiranti. Oggi la politica, fra corruzione e incompetenze, è in affanno a governare le emergenze e del tutto incapace di pensare a grandi progetti e al futuro delle generazioni.

Naturalmente non ho soluzioni: solo un gruppo libero e pensante con la partecipazione di diverse competenze potrebbe affacciare qualche proposta da prendere in considerazione. Un'opinione pubblica meglio informata e meno allarmata, fatta consapevole che qualcosa dovrà cambiare nel pensiero e almeno in parte negli stili di vita, dovrebbe essere chiamata a indirizzare le decisioni comuni verso il maggiore gradimento, non per trascinalenti emozionali e interessati, ma a vantaggio dei più. Vorrei offrire una goccia di contributo individuando tre livelli nel problema migrazioni che ci coinvolge e probabilmente ancor più ci coinvolgerà.

Il primo livello riguarda la tragedia delle traversate in condizioni di estremo rischio. Accantoniamo le ipotesi militari, compresi i respingimenti e l'affondamento degli scafi in acque territoriali nazionali, che forse non sono neppure realizzabili e comunque, come stiamo vedendo, portano stragi e distruzioni e non certo stabilità politica e democrazia. Il problema quindi ha tre aspetti: evitare le partenze indiscriminate; garantire viaggi sicuri; distruggere le organizzazioni che gestiscono i viaggi, consapevoli che gli interessi che le governano sono enormi e controllati da mafie internazionali e di casa nostra.

Il secondo livello è pensare alle cause che inducono agli esodi di massa. Noi siamo colpiti dalla traversata dal nord Africa alle coste dell'Europa mediterranea e soprattutto dell'Italia: se non partissero ci sentiremmo assolti. Ma nella grande maggioranza i migranti non sono libici e neppure nordafricani, ma hanno già compiuto un viaggio disperato attraverso il deserto che li ha decimati e in Libia vivono

in condizione di semidetenzione tra fame e talvolta torture. Non è quindi pensabile lasciarli «a casa loro», perché non sono a casa loro. Occorre pensare alle ragioni per cui partono che sono varie dalle guerre locali, alla negazione dei diritti alla perdita della loro terra, cioè della possibilità di lavorare e mantenersi, per lo più a causa delle invadenti presenze straniere, siano americane o, soprattutto, cinesi.

Terzo ordine di problemi l'accoglienza. Innanzitutto l'urgenza allo sbarco: salute, alimentazione, riconoscimento, alloggio provvisorio. Da farsi in rispetto della dignità e in tempi ragionevoli evitando che il prolungamento dei tempi sia vantaggioso per chi ci guadagna: ricordiamo che qualcuno ha detto che i migranti in attesa di verifiche rendono più del commercio della droga. In secondo luogo, con un piano europeo, la distribuzione nei diversi paesi dove spesso hanno parenti già immigrati e la possibilità di attività e alloggio. Ancora più urgente è però che la popolazione europea riconosca il problema e, rimuovendo una forse istintiva, ma anche ben sostenuta, ostilità sia disponibile alle necessarie collaborazioni.

È chiaro che i problemi sono immensi e elencarli non risolve proprio nulla: la soluzione potrebbe solo essere in un'autorità mondiale o almeno europea dotata di poteri e mezzi. Purtroppo oggi, e verosimilmente anche domani, impensabile e torniamo all'ingovernabilità di questi problemi che tuttavia ci sono e proviamo quindi a pensarli almeno in qualche segmento, con istituzioni pubbliche e volontarie e con il maggior coinvolgimento internazionale come in parte già accade, aumentando l'efficienza delle organizzazioni e la correttezza delle spese. Magari anche pensando a organizzare qualche campo alla partenza che offra istruzioni e alternative e viaggi sicuri a costi sostenibili.

E un'ultima domanda da cittadino ingenuo: c'è qualcuno che con competenze, in Italia per quanto ci riguarda, in Europa inevitabilmente coinvolta, all'ONU per lo studio delle cause remote dei flussi, ci sta pensando e immaginando proposte?

Ugo Basso

■ ■ ■ *tra società e politica*

PER UNA CONVIVENZA SOLIDALE

Il dibattito sulla Costituzione, sulla sua attualità e sui suoi limiti, ha assunto negli ultimi decenni nel nostro paese toni sempre più accesi. Oggetto di discussione è stata (ed è) soprattutto la seconda parte della Carta – quella riguardante l'ordinamento istituzionale dello Stato nelle sue diverse articolazioni e i rapporti tra i diversi poteri, nonché le funzioni che competono ai vari enti pubblici e privati che hanno un ruolo socialmente rilevante – la quale risulta oggi, a distanza di ormai quasi settant'anni, non sempre in sintonia con i mutamenti intervenuti nel frattempo nell'ambito della società, e che appare dunque meritevole di opportuni aggiornamenti. Non mancano tuttavia (e non sono pochi) coloro che – costituzionalisti, politologi, esponenti di partiti e comuni cittadi-

ni – non si accontentano di esigere che si ridisegni il quadro istituzionale, per assicurare soprattutto maggiore snellezza procedurale e maggiore governabilità, ma tendono a mettere, più radicalmente, sotto processo anche i principi della prima parte della Costituzione, giudicati anacronistici, perché legati a una stagione ancora fortemente ideologica come quella dell'immediato ultimo dopoguerra.

La genesi della Carta costituzionale

Ma è davvero così? Si tratta di una Carta militante, che fa propria una visione del mondo partigiana, dunque non obiettiva né neutrale, destituita di ogni possibilità di universalità? Per rispondere a questo interrogativo è anzitutto necessario tenere in considerazione il contesto storico in cui la Costituzione è nata. Siamo infatti in presenza di un momento del tutto singolare. L'Italia è appena uscita da un lungo e tormentato periodo, carico di eventi difficili e luttuosi – la dittatura fascista, la guerra, la resistenza – che hanno segnato profondamente le coscienze e che hanno concorso a favorire, al di là delle differenze ideologiche, la convergenza attorno a valori comuni.

La Carta costituzionale risulta pertanto come il frutto di un dibattito serrato tra posizioni politiche ispirate a visioni diverse del mondo e della società, che hanno tuttavia come comune denominatore la tutela della libertà e la ricerca della giustizia; e che reagiscono perciò nei confronti di ogni tentazione autoritaria e antidemocratica e si impegnano a gettare le basi per il superamento di tutte le disuguaglianze. Da ciò deriva, come conseguenza immediata, l'abbandono tanto di una concezione rigidamente individualista dell'uomo, che finisce per occultarne la costitutiva dimensione relazionale, e dunque sociale, quanto di una concezione collettivista, che conduce al rifiuto della singolarità del soggetto umano, cioè al mancato riconoscimento della sua unicità e irripetibilità.

La persona e la sua dignità al centro

La visione antropologica alla quale la Costituzione fa riferimento ha perciò il suo epicentro nell'assegnazione del primato alla persona e nella sottolineatura della sua dignità, la quale non può essere per nessuna ragione conculcata. L'accento posto sulla persona, in cui la dimensione individuale si intreccia con quella relazionale e sociale, consente di mediare correttamente il rispetto delle esigenze soggettive – la persona è anzitutto individuo, cioè soggetto autonomo e indipendente – che esigono la creazione di garanzie per le quali venga assicurata a ciascuno la possibilità di realizzarsi in risposta alla propria vocazione – con il rispetto delle esigenze di carattere sociale – la persona è essere *di* e *in* relazione, che perciò si comprende e si realizza solo nel rapporto con l'altro e con gli altri – che reclamano la presenza di ordinamenti ispirati alla giustizia e alla solidarietà, capaci di salvaguardare la dignità di tutti.

La concezione personalista adottata dalla Carta è poi sviluppata con coerenza lungo tutto il percorso in cui viene articolandosi la proposta valoriale – perché di valori in definitiva si tratta – che costituisce il contenuto fondamentale

della prima parte del testo costituzionale. Significativo è, a tale proposito, il perfetto equilibrio con cui vengono tra loro integrati i diritti individuali e i diritti sociali, l'attenzione alla tutela della libertà di espressione di ciascuno – libertà di pensiero, di opinione, di religione, ecc. – e il riconoscimento che esistono istanze fondamentali le quali vanno assolutamente soddisfatte, perché rappresentano il presupposto irrinunciabile per l'esercizio effettivo della cittadinanza.

Due esempi a conferma

A questa ultima istanza si riferisce l'art. 3 del testo costituzionale, nel quale, dopo aver affermato la pari dignità e l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, si sottolinea che spetta alla Repubblica «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Il che pone le basi della nascita dello Stato sociale, che dà pieno compimento allo Stato di diritto, in quanto conferisce nei fatti a tutti la facoltà di esercitare pienamente la libertà.

Ma l'applicazione del paradigma personalistico non si arresta qui. Trova una ulteriore (e importante) conferma nel temperamento delle esigenze derivanti dal principio di solidarietà con quelle legate al principio di sussidiarietà. L'architettura che sorregge i rapporti tra le diverse istituzioni che fanno capo allo Stato prevede un ampio decentramento dei poteri inteso a favorire la partecipazione dal basso. Traduzione operativa del principio segnalato è la forte valorizzazione della società, in tutte le sue articolazioni: la Carta lascia spazio alle aggregazioni che vengono costruendosi spontaneamente a partire dalla libera iniziativa di singoli e di gruppi sociali, senza negare per questo la funzione dello Stato o ridurla a semplice fattore residuale.

La solidarietà, che rappresenta l'obiettivo al quale occorre ultimamente tendere, non va pertanto perseguita attraverso un processo dall'alto, il quale non può che essere impositivo e autoritario, ma attraverso la sollecitazione e il coinvolgimento di tutti, convogliando le energie di ciascuno al perseguimento di obiettivi comuni.

I possibili cambiamenti

Persona e dignità personale sono divenute, soprattutto negli ultimi decenni, un referente essenziale, al quale tanto le etiche di ispirazione religiosa quanto quelle laiche fanno appello per dare fondamento ai diritti umani. Questo rende ragione del valore non del tutto contingente della Costituzione, la quale tuttavia, per quanto documento autorevole, non va sacralizzata, rimanendo in ogni caso, anche nella prima parte, un testo storico, nato in un contesto socioculturale preciso, e dunque condizionato dalle esigenze di quel particolare contesto.

La necessità di attenersi a criteri di prudenza e di discrezionalità nell'intraprendere ogni atto di riforma – e questo soprattutto oggi, considerata la perdita di evidenze etiche comuni – non può ignorare l'esistenza di limiti dovuti alla diversa

situazione che è venuta nel frattempo emergendo. Basti ricordare qui, a titolo esemplificativo, tre ambiti, che meritano di essere integrati con dispositivi più ampi e più dettagliati: da quello dei diritti degli immigrati, che vanno precisati con maggiore puntualità – l'Italia allora era un Paese di emigrazione! – a quello dei diritti ambientali – la crisi ecologica era a quel tempo ancora poco avvertita – fino a quello (non ultimo in ordine di importanza) dell'informazione, a proposito del quale si era in quegli anni ben lontani dall'odierna situazione di multimedialità, non esistendo come strumenti di comunicazione sociale che la stampa e la radio.

Non mancano certo nella Carta le direttrici di fondo per affrontare tali questioni, ma non si può negare che la diversità delle situazioni imponga l'introduzione di *regole* più capaci di interpretare i processi in atto, e di conseguenza più efficaci. A dover essere decisamente respinta è, in ogni caso, l'introduzione di modifiche radicali che finiscano per tradirne lo spirito. Il quale conserva ancor oggi piena attualità, e va pertanto custodito come un tesoro prezioso, se si intende contribuire allo sviluppo di una convivenza civile libera e solidale.

Giannino Piana

RAGIONIAMO SUL DEBITO

In una bella sala del palazzo ducale di Genova, lo scorso 30 marzo, si è tenuto il convegno organizzato da numerose associazioni della città per presentare il libro *La vita prima del debito*, curato da Antonio De Lellis e pubblicato da Bordeaux. L'autore, assieme al professor Marco Mazzoli dell'Università di Genova, ci ha fatto riflettere su un problema essenziale dei nostri giorni, appunto il debito.

L'introduzione di Mazzoli è stata una breve lezione di economia di uno studioso che si richiama a John M. Keynes – l'economista inglese noto per aver sostenuto che perché ci sia benessere, e quindi piena occupazione nel lavoro, occorre che il bilancio dello Stato sia in deficit (prima del pareggio di bilancio vengono il lavoro e il benessere della popolazione) – sia nel sostenerne le tesi economiche sia, soprattutto, nell'esigenza assoluta di un'economia efficiente, ma anche etica.

Per Mazzoli, etica ed economia sono legate in modo indissolubile: infatti, mentre si perseguono politiche di *welfare* a sostegno dei redditi dei ceti più deboli, imprescindibile esigenza etica, nel contempo si alimenta la domanda che è il vero motore dell'economia. In tal modo etica e sviluppo economico si sostengono a vicenda in un processo virtuoso che, purtroppo, l'ideologia liberista imperante ha spezzato: mentre la politica latita, viene lasciato ai poteri forti, le istituzioni finanziarie e i mass media, il compito di compiere le scelte che di fatto indirizzano e condizionano la vita privata e sociale dei cittadini.

Se la politica volesse tornare a orientare la nostra società inizierebbe con una buona legge tipo *Tobin tax*, proposta dall'economista James Tobin come prelievo sulle transazioni finanziarie, finalizzata sia alla crescita delle entrate dello

stato sia, soprattutto, all'eliminazione della speculazione finanziaria che tanta responsabilità ha nella crisi che stiamo attraversando.

Il contenuto del libro ha il pregio di farci prendere in considerazione un problema enorme che hanno molti stati europei, fra cui l'Italia, oltre a tanti paesi del terzo mondo: un debito pubblico che cresce per effetto degli interessi sino a divenire ingestibile.

Un altro concetto ben sottolineato è che il debito non si annulla con politiche deflattive totalmente a carico dei più poveri: anzi, così si accresce in una spirale perversa che non ha sbocco.

Una soluzione proposta e condivisa è far funzionare davvero la BCE e altri organismi finanziari internazionali, con obiettivi volti alla sottoscrizione del debito dei paesi membri a tassi di interesse molto bassi. Si eliminerebbe in tal modo la speculazione e il paradosso che vede i paesi forti, come la Germania, pagare interessi inferiori all'1%, mentre i paesi più bisognosi di risorse, come la Grecia, pagano interessi prossimi o superiori al 10%.

Molto forte nel libro è il richiamo etico, con riferimenti sia a documenti recenti della Chiesa, sia alla Bibbia e in particolare al *libro dei Numeri*, laddove si parla del giubileo di liberazione degli schiavi e di remissione dei debiti: ogni cinquantesimo anno nel popolo di Israele venivano affrancati gli schiavi e condonati i debiti.

Per i credenti e gli uomini di buona volontà sono certo indicazioni da meditare e seguire, soprattutto quando la Scrittura ci propone di operare come custodi dell'altro e della terra, abbandonando la mentalità proprietaria che da millenni ottenebra il cammino dell'uomo.

Qualche perplessità emerge tuttavia laddove si parla di debito illegittimo per l'uso che i governi più o meno corrotti hanno fatto delle risorse ottenute accrescendo il debito, ma impiegandole per l'acquisto di armi o mezzi bellici, oppure per opere faraoniche decise per alimentare il sistema corruttivo.

Personalmente, ritengo che occorra intervenire sulle scelte al momento della spesa con forti azioni politiche, sia per ridurre le spese militari, sia per arginare la corruzione, mentre una dichiarazione di illegittimità del debito per l'uso distorto che se ne è fatto non ha incidenza reale, ma è solo una dichiarazione demagogica, senza effetti concreti.

È comunque importante promuovere una forte mobilitazione per riconsiderare e rinegoziare il debito enorme che quasi tutti gli Stati hanno e che è in gran parte frutto di *anatocismi*, ovvero degli interessi che producono a loro volta debito e interessi.

È una questione di giustizia: almeno chi crede che i beni siano donati da Dio trovi il coraggio di sostenerne la condivisione con tutto il popolo e non partecipi a un uso dei beni solo a vantaggio di alcuni privilegiati o prepotenti.

Che si possa intervenire, se ci fosse una forte volontà politica, lo abbiamo visto alcuni anni or sono quando furono stanziati migliaia di miliardi di euro per salvare dal crac finanziario le banche coinvolte dal fallimento di alcune banche americane; queste erano fallite perché avevano speculato con i *sub prime*, ovvero i titoli tossici distribuiti dall'America a tutto il mondo. Nel libro ci si chiede: per salvare le banche si trovano capitali ingenti, mentre per salvare i popoli non ci sono i mezzi?

Certo occorre un forte impegno politico che sappia affrontare i temi fondamentali della società e dell'economia e anche far sentire la propria voce in ambito comunitario senza essere distratti dalle manfrine della politica e dei *talk show*.

Che qualcosa non funzioni in Europa si è visto anche nella risposta che si è data alle difficoltà derivanti dalle crisi finanziarie, quando si è imposto il pareggio di bilancio: quasi tutti i governi hanno avallato tale scelta assurda, nonostante gli economisti sappiano quanto tale scelta sia controproducente, perché blocca l'economia e avvita in una spirale perversa di riduzione dei consumi con inevitabile aumento della disoccupazione.

Occorre una forte mobilitazione popolare che possa far cessare la dittatura della finanza che agisce senza uno scopo veramente umano, mentre bisogna indirizzare le risorse per far crescere il bene comune. Si tratta di far emergere il desiderio del bene che è presente nel cuore umano «perché postovi da Dio».

Come scrive il vescovo di Faenza Mario Toso nella prefazione del libro, l'auspicio è che possa sorgere una nuova economia sociale che accoglie il libero mercato, ma «lo regola, lo incrementa secondo la logica del dono, in vista della realizzazione del bene comune».

Sarà soltanto un bel sogno?

Renzo Bozzo

ALLEANZA TERAPEUTICA

RM, TAC, PET e chi più ne ha più ne metta: sigle sempre più misteriose che infittiscono i nostri profili clinici. Sono i simboli delle nuove tecnologie mediche, che ci sezionano in una moltitudine di parti millimetriche ignorando completamente l'unitarietà della nostra persona. Il corollario di queste tecnologie è il pericolo di compromettere il rapporto tra il medico e l'assistito, ridotto al coacervo di dati numerici elencati sullo schermo di un computer.

Come medico mi sono posto da molto tempo questo problema e per cercarne una via d'uscita ho sfruttato l'occasione di essere messo dall'altra parte: quella del paziente. Coricato in un letto d'ospedale (e non in una clinica privata!) ho aspettato di vedere i colleghi spuntare dalla porta, premurosi e sorridenti, ma pur sempre indaffarati, con i fogli dei miei esami che scappano da una mano all'altra. Nessuno di loro si mette a visitarmi, intanto è tutto già scritto e non ci sono novità; mi consolerà solo l'amichevole tocco della mano sul copriletto prima di lasciarmi.

A proposito del plico di fogli degli esami tra le mani dei medici, documentazione indiscutibile del mio stato di salute, mi si affaccia sempre alla memoria il ricordo di quando, ancora studente, vedevo ogni mattina un malato lamentoso, classificato come *una lagna* perché aveva tutti gli esami perfetti; finché un giorno era morto e non si lamentava più. Altri tempi, altri esami, ma qualche dubbio può ancora sussistere, se non si sa ascoltare il paziente con molta attenzione.

Imparare l'ascolto è frutto di una formazione che tutti i medici dovrebbero avere già a livello degli studi universitari;

una formazione che dovrebbe tener conto in partenza della personalità psicologica e caratteriale dell'operatore sanitario (non solo medico), indirizzando ad altre mansioni chi non avesse la capacità di un approccio adeguato. L'importanza delle modalità di questo approccio è stata messa in rilievo da recenti ricerche, che hanno dimostrato il valore terapeutico del contatto umano, addirittura con modificazioni immunologiche e neuroendocrine del paziente. In seguito a queste scoperte in alcune strutture universitarie italiane sono stati istituiti corsi biennali di educazione terapeutica per tutti gli operatori sanitari.

Privilegiare il contatto umano significa agire insieme al malato rendendolo partecipe delle decisioni terapeutiche, dove i dati tecnologici hanno il loro giusto rilievo, ma non sono gli unici determinanti. In altri termini non va confusa una cura meccanicistica con il *prendersi cura* della persona: pur tenendo presente che l'apporto tecnologico è indispensabile, ma non deve trasformare in un triangolo la linea retta medico-paziente.

La tecnologia è diventata il bastone indispensabile per il nostro cammino dalla diagnosi alla cura, ma deve essere inquadrata in una *alleanza terapeutica*: un reciproco impegno che non si spegne con lo schermo del computer.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

IL SALTO QUANTICO DELLO SPIRITO UMANO

Ciò che si legge sulla struttura e la dinamica dell'universo evidenzia un quadro dove alcune leggi fisiche fondamentali ne determinano l'evoluzione. Il pianeta Terra fa parte dell'universo, ma su di esso ci si imbatte nel fenomeno della vita. Questo incontro, forse, in un prossimo futuro, lo si farà anche su altri pianeti, e si tratta di un incontro atteso, da cui la nostra visione del mondo potrebbe uscire cambiata.

Giusto e sbagliato

Il fenomeno della vita per la specie *homo sapiens* ha significato l'emergere della legge morale che, per gli uomini, ha un certo grado di autonomia, pur avendo relazioni, ancora da capire, con la struttura e il funzionamento del loro sistema mente-cervello. Questa legge permette a ognuno di noi di decidere su che cosa è *giusto* e su che cosa è *sbagliato*, ma l'esperienza ci dice anche che ciò che è giusto per alcuni è sbagliato per altri. Dunque per chi è abituato alla logica del sì/no, tale legge sembra mancare di oggettività.

Ronald Dworkin (1931-2013), insigne filosofo e giurista, in *Religione senza Dio* (Il Mulino 2014), sostiene che i giudizi sul valore etico, cioè la pluralità di opinioni su ciò che è giusto e su ciò che è sbagliato, non hanno importanza, se quel valore etico è *oggettivo*. Infatti, se la realtà è oggettiva essa esiste *al di fuori e indipendentemente da noi* (cit. p 28).

Una brillante idea, sulla quale anche Albert Einstein era d'accordo, riguarda chi stabilisce l'oggettività. Per Dworkin questo fondamento è *la fede*, ossia la dimensione religiosa degli uomini, emersa dalla evoluzione naturale del vivente e del non-vivente. A questa dimensione hanno accesso sia gli uomini credenti in Dio, sia gli atei che riconoscono la traccia del *numinoso* nell'universo, vale a dire l'esistenza del sacro, come è stato descritto da Rudolf Otto (vedi *Il Sacro*, ed. SE 2009).

La dimensione religiosa

In questa prospettiva, la dimensione religiosa, tramite la fede, garantisce il valore assoluto della legge morale e lascia al singolo la libertà di avere opinioni diverse su ciò che si ritiene giusto e su ciò che si giudica sbagliato.

Si è dunque trovato l'antidoto per ogni tipo di fondamentalismo nel rispetto di valori etici che non sono negoziabili per chi vi crede, ma che non si possono imporre agli altri? Qualche dubbio, non sulla liceità di questa via, ma sulla sua applicazione, i conflitti tra gli uomini lo suscitano.

Anche oggi, malgrado le varie globalizzazioni in atto, si deve rilevare che, sul nostro pianeta, gli obiettivi della pace, della giustizia e della libertà sono quanto mai vaghi e sembrano allontanarsi ogni volta che si fa un passo verso di essi.

Leggi e prassi

La *Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo* sancita dall'ONU il 10 dicembre del 1948, insieme alla Costituzione europea che nel 2004 ne ha recepito quasi interamente i contenuti, senza però mai giungere alla ratifica che la metterebbe in vigore, sono documenti che rappresentano nobili *ideali* e grandi speranze del consorzio umano. Ma se le adesioni agli articoli di quelle Costituzioni non sono seguite da azioni tese ad attuare i diritti proclamati, gli elevati principi, con il passare delle stagioni, vengono dimenticati. In Italia, la Costituzione stessa impegna la repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» (art 3) che di fatto negano l'uguaglianza e il godimento della libertà per tutti, impegno clamorosamente disatteso.

Esistono gruppi di interessi nazionali e internazionali che incrementano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura. Esistono associazioni che si presentano come coloro che lottano per la cancellazione della fame e della povertà nel mondo, per il rispetto delle risorse del pianeta, per l'accoglienza dei migranti, mentre nella pratica trasformano una parte dei soldi rastrellati in laute mazzette per gli organizzatori.

Esistono visioni fondamentaliste, sia nei Paesi ricchi sia nei Paesi poveri della Terra, che utilizzano la fede come un'arma non per dialogare con l'avversario, ma per annientarlo. Esiste la *realpolitik* che, in nome del minor male o della soluzione più conveniente, evita di assumersi le responsabilità necessarie per il timore di affrontare i rischi che gli obiettivi dichiarati, condivisi a parole, comportano.

Esistono tanti ostacoli, ma esiste anche la possibilità di educarci e di educare le generazioni future alle visioni del mondo basate sui fondamenti dell'etica recepita in quelle Carte costituzionali. Quali passi dobbiamo fare?

Disponibili a cambiare

Questa attitudine, facile a dirsi, è molto difficile a realizzarsi. Per quanto ho ricavato dal dialogo e dalle discussioni con altri uomini e donne con cui ho condiviso ambienti di lavoro, condomini di abitazioni, relazioni sociali e culturali, devo rilevare che, quando l'oggetto della discussione è un argomento che mette in gioco *aspetti razionali ed emotivi*, cambiare la propria o altrui opinione non è facile.

La lettura di *Religione senza Dio* di Ronald Dworkin e di *Il linguaggio di Dio* (Pocket Books 2007) di Francis Collins, fornisce elementi per dedurre che, spesso, in questi dialoghi/discussioni entrano in gioco giudizi di valore sull'altro o su noi stessi. Tali giudizi ci screditano o ci minacciano a livello della nostra e altrui *dignità della persona*. La *violazione della dignità è contro la legge morale*. Collins, con riferimento ai fondamenti della bioetica (cit. p 244), riassume così i principi fondamentali della legge morale:

1. Rispetto per l'autonomia, ossia a ogni individuo razionale si deve concedere la libertà di prendere decisioni personali senza coercizioni.
2. Giustizia, ossia la garanzia per un buon trattamento, morale e imparziale per tutte le persone.
3. Aver il mandato di agire per il bene degli altri.
4. Non causare danni.

Quando tale legge viene violata, in noi si determinano reazioni non controllabili che investono *la globalità* del nostro essere. Tra le dotte e razionali spiegazioni intellettuali e una buona predica etica, quella che ha maggiori probabilità di *far cambiare il nostro giudizio morale* è la seconda, anche se essa sostiene un valore etico contrario al nostro.

«Impara da certi preti, i quali con le loro prediche puntano a scuotere il lato emotivo della nostra personalità», mi diceva uno scanzonato e intelligente anarchico, conosciuto anni fa.

Necessarie le domande giuste

Fare o farci una domanda su uno dei tanti settori dei saperi umani è il punto di partenza per una ricerca che potrebbe portare a una migliore conoscenza in quelle discipline. A onor del vero, non si deve pensare che ciò capiti di frequente, perché, come diceva un chimico di cui sono stato allievo, spesso si continua a pestare nel mortaio senza ottenere grandi progressi.

Ma farci, o fare, la *domanda giusta* ingloba modalità e valori di questa o quella disciplina, con i valori etici. Come in una reazione a catena, voler formulare una domanda giusta è un dire agli altri che il progetto scelto è quello che convince la totalità della nostra persona; è un accettare i rischi degli insuccessi che il progetto può avere; è dichiarare la propria disponibilità a ricominciare dopo le battute di arresto.

Non pare azzardato credere che, se davvero in giro ci fossero più e più persone che hanno il coraggio di fare e farsi queste domande *giuste*, oggettivamente giuste e non stimate tali dai nostri giudizi individuali, tutti noi saremmo testimoni e beneficiari di un *salto quantico dello spirito umano*: cioè una ascesa *discreta e istantanea* a un livello superiore nel processo di maturazione sociale e politica del popolo cui apparteniamo. A mio modo di vedere l'immagine del salto quantico dello spirito umano, cioè il passaggio che avviene in un preciso

punto dell'evoluzione cosmica, come un risveglio interiore personale che permette l'accesso a una nuova dimensione esistenziale, è il simbolo della *terza nascita* degli uomini; quella che ancora aspettiamo per diventare finalmente uomini liberati dalle schiavitù che ci siamo procurati rifiutando la dimensione religiosa del mondo in cui viviamo.

La banalità del bene

La banalità del bene è il titolo del libro di Enrico Deaglio (Feltrinelli 1992) che racconta la storia vera del commerciante padovano Giorgio Perlasca, che nell'inverno del 1944 a Budapest, riuscì a salvare dallo sterminio migliaia di ebrei spacciandosi per il console spagnolo. Era un fascista entusiasta e aveva combattuto come volontario nella guerra civile in Spagna dalla parte del dittatore Franco. L'8 Settembre 1943 lo trova lontano da casa, ricercato dalle SS, avrebbe potuto mettersi in salvo, ma non lo fa, deciso a rischiare la sua vita, perché convinto sia *banalmente giusto* salvare la vita di innocenti giovani, uomini e donne, condannati a salire sui treni della morte di Adolf Eichmann.

Poi il ritorno a casa e un silenzio durato quasi mezzo secolo, sino a quando un gruppo di donne ebrei ungheresi, che gli devono la vita, non lo hanno scoperto.

Dunque la *domanda giusta* è un *fare* non solo un *dire*, il disconoscimento del bene, come si riconosce nel preambolo della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, porta solo a atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità.

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni parole

UN INSOLITO NAUFRAGO

Gaza. Palestinesi e israeliani sopravvivono in una forzata convivenza. Un pescatore palestinese, Jafaar (Sasson Gabai), trova nella sua rete da pesca un maialino vietnamita. Dopo l'imbarazzo iniziale e diversi tentativi di sbarazzarsi dell'animale, decide di volgere a suo vantaggio quella pesca inaspettata e si avventura in una serie di rocambolesche iniziative per trarre profitto dalla delicata situazione. *Un insolito naufrago nell'inquieto mare d'oriente* di Sylvain Estibal, Premio César del 2012 per la migliore opera prima.

Il porco della discordia. Il regista, il francese di origine uruguayana Sylvain Estibal, sceglie di utilizzare i toni della commedia, quando non della farsa, per raccontare la convivenza forzata tra due popoli che sono uniti e divisi da una terra, da una guerra e da odi comuni. Il maiale ben incarna questi ultimi, esso, infatti, considerato animale impuro da ebrei e musulmani, israeliani e palestinesi, diventa lo strumento con cui rappresentare le incongruenze, le superstizioni e il sottile filo di credenze che le unisce. Due culture divise in tutto tranne che nell'avversione per qualcosa. Jafaar, si deve destreggiare in una serie di circostanze rocambolesche: da

un lato deve sfuggire, insieme al maiale, ai suoi connazionali per evitare le loro ire funeste, dall'altro vuole utilizzare l'indesiderato ospite a scopo di lucro sfruttando la presenza di una comunità israeliana nei dintorni nel suo villaggio. La comunità, infatti, che fa dell'animale un uso improprio, ovvero lo utilizza come rilevatore di esplosivi, è disposta ad acquistarlo senza badare a spese.

La convivenza tra le mura di casa. La casa di Jafaar e di sua moglie è teatro di una forzata coabitazione con i soldati israeliani che si sono insediati sul tetto. La convivenza, pur avversata formalmente, ha momenti di confronto sulle piccole cose del quotidiano (la telenovela vista dalla moglie e da un soldato, le piccole aspirazioni personali...) che portano alla luce la necessità di normalità di occupati e occupanti. A differenza di altri film che trattano questo difficile tema – penso per esempio a *Private* (2004) di Saverio Costanzo –, tutto questo viene raccontato attraverso una serie di episodi lievi e spesso comici e soprattutto attraverso la bella maschera di Jafaar che riesce a donare al suo personaggio una concreta umanità che richiama alla memoria alcuni momenti della commedia all'italiana.

Eroi da dimenticare. Jafaar nelle molte peripezie si trova a essere anche lo strumento per un attentato kamikaze preparato da un'organizzazione palestinese. Gli viene data la possibilità di riscattarsi agli occhi del suo popolo per aver custodito un maiale attraverso il sacrificio personale in un attentato. Furbescamente riesce a compiere l'attentato salvandosi però la pelle. Diventa così un eroe per il popolo tutto. Uomini, donne e bambini lo fermano per strada, mentre tenta di fuggire, per congratularsi e chiedere autografi. In particolare un bimbo gli manifesta la propria ammirazione e la madre del bimbo dice «mio figlio vuole diventare come te (un kamikaze), sei il suo eroe». Come reagisce Jafaar? Gli dà uno schiaffo.

L'unico modo per vincere quella guerra è abbandonare quel modello, quel tipo di eroi, e Jafaar, come James Cagney in *Angeli con la faccia sporca* (1938), preferisce nuocere alla propria immagine per salvare il futuro di questi giovani ammiratori.

Quale futuro per questi due popoli? La scena surreale e onirica con cui si conclude il film ci racconta la speranza del regista che vede israeliani e palestinesi insieme in una danza di strada in cui ognuno porta le sue cicatrici di una guerra lunga che ha lasciato morti e storpi. Indietro non si può tornare, ma si può provare a guardare avanti, a sognare.

Ombretta Arvigo

Un insolito naufrago nell'inquieto mare d'oriente, di Sylvain Estibal, Francia, Germania, Belgio, 2011, colore, 98 min, disponibile in DVD.

CICHERO: SULLE TRACCE DEI PARTIGIANI

L'appennino ligure, appena si lascia il fondo valle, si presenta come un groviglio intricatissimo, regno incontrastato dei cinghiali contro i quali i molti cartelli gialli a ogni curva della strada ci ricordano le battute di caccia dei mesi autunno/invernali. Ma il colore verde intenso e il profumo delle essenze sono una componente essenziale del fascino di queste terre.

Ci stiamo arrampicando con la nostra piccola Modus verso il fondo della Val Cicana, chilometri e chilometri di strettoie, curve e controcurve, lunghi tratti senza segni di vita, poche case appollaiate sui fianchi delle montagne. Pochissimi incroci con altre auto e nessun bus, anche se vediamo tante paline che indicherebbero possibili fermate. Siamo qui sulle tracce degli inizi della Resistenza in Liguria. Nel settembre 1943 un primo gruppo di giovani, quello che sarebbe stato il primo nucleo della Divisione Cichero, trovò rifugio in un *casone* proprio da queste parti. In effetti anche oggi, dopo così tanti anni, l'ambiente è sufficientemente selvaggio e aspro e quindi appare molto adatto alla vita di gruppi partigiani. Figuriamoci allora, quando le strade, se c'erano, non erano certo quelle asfaltate e protette che stiamo ora percorrendo.

Cammina cammina, si fa per dire, sembra di non arrivare mai e invece finalmente siamo a Cichero. Poco prima del paese, a una curva c'è una donna, scopriremo poi essere una coetanea, con un bel secchio pieno di zucchini e di basilico profumatissimo. Siccome tempo addietro avevamo già fatto il viaggio a vuoto – nessuno delle poche persone incontrate allora sembrava sapere niente né dei partigiani, né della Resistenza in quei luoghi e tantomeno del luogo del loro rifugio – ci avviciniamo con speranza, ma pronti anche a delusioni.

Questa volta non è il caso, la donna – la chiameremo Carla – non solo sa tutto almeno in parte anche per esperienza diretta, ma anche, racconta, per esperienza di suo marito, allora decenne. Ricorda dei partigiani, dell'aiuto che la gente forniva loro e, soprattutto, ci fa un vero panegirico di Bisagno, il grande comandante della Cichero. «Purtroppo è morto (cadendo da un camion proprio nei giorni della Liberazione), se no questa valle non sarebbe nelle condizioni in cui è oggi. Allora era un giardino, le *piane* tutte coltivate e i boschi curati. Ora nessuno si occupa e la gente va via. I vecchi non ci sono più e i giovani non sanno nulla della Resistenza».

In effetti abbiamo visto un manifesto di una commemorazione della Resistenza proprio a Cichero, proprio in questi giorni. Carla ce lo ricorda molto contrariata perché nessuno si è fatto vivo – a parte il manifesto – e lei ha le chiavi di una chiesetta nascosta tra le case che il parroco di allora aveva affidato ai partigiani, quasi come un sacrario.

Quando c'era Bisagno – aggiunge Carla – quando qualche partigiano ne combinava qualcuna a danno della gente del posto interveniva subito e ne prendeva le difese. «Se non la smettete e rimettete subito tutto a posto – ha detto una volta – vi metto tutti al muro!» Grande il comandante Bisagno!

A Carla, che sa tutto, chiediamo aiuto per trovare il *casone*, infatti non è semplice. Ecco le sue istruzioni:

Alla fine del paese prendete sulla sinistra per Romaggi. Bisogna fare un po' di chilometri e poi, sulla destra, c'è una strada, è la *via del Ramaceto*, è asfaltata, dopo pochi metri c'è il *Casone dello Stecca*: è appena sotto il livello della strada, c'è una lapide, non si può sbagliare.

Ringraziamo Carla e mentre la salutiamo aggiunge:

Avete letto il libro *Testimonianze partigiane*? Lì c'è tutto quello che è successo da queste parti a quell'epoca.

No, non lo abbiamo letto, lo cercheremo. Ma intanto cerchiamo il *Casone* e lo troviamo senza problemi. Nel mio immaginario l'avevo sempre pensato come un grande casone agricolo, un po' come quello di Cassibile, vicino a Siracusa, dove è stato firmato l'armistizio dell'8 settembre '43. Nella realtà,

niente di tutto questo, il *Casone* è piccolo, appare a più piani, sul retro in parte è crollato, nel complesso è molto danneggiato e meriterebbe un intervento. La lapide è recente e ricorda i tragici eventi di quel tempo.

È un vero peccato che questi segni importanti del nostro passato e della rinascita di una nuova Italia democratica giacciono sostanzialmente nel dimenticatoio generale: un paese che trascura, dimentica le sue radici, il suo passato, farà fatica ad avere un dignitoso futuro. Ricordando *Ponte Rotto* – il libro di Giambattista Lazagna che racconta tra l'altro i primi momenti della resistenza in Liguria e la scelta proprio di Cichero – commossi, prendiamo la discesa.

La Carla probabilmente è andata a preparare pranzo, in compenso più a valle incontriamo Noemi, una simpatica ostessa che – è venerdì – ha preparato stoccafisso in bianco con patate e fagiolane, olio, aglio e prezzemolo: una assoluta squisitezza. Se ripassate da quelle parti non mancate una sosta: è un consiglio veramente da amico!

Giorgio Chiaffarino

POST...

Sfumare il pianeta

Il populista che abita abusivamente in noi, come – pensiamo – un po' in tutti, non ha perso tempo, sfruttando l'occasione della inaugurazione a Milano di EXPO 2015, nell'insinuare il dubbio: «ma con tutti i soldi spesi per Expo, quante persone, sul pianeta, si sarebbe potuto sfumare?». Il razionalista che abita un po' meno abusivamente in noi, come – speriamo – un po' in tutti, ha però prontamente replicato che, d'accordo, si sono spesi molti denari, ma se ciò serve a far *muovere* l'economia, a produrre un effetto volano e moltiplicatore, nonché a tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica su un tema, quello dell'alimentazione mondiale, troppo spesso trascurato, allora si tratta di soldi investiti bene. A questo punto, il populista ribatte che in verità l'investimento va soprattutto a vantaggio delle multinazionali che hanno fatto da sponsor all'evento; il razionalista controreplica che non è il caso di fare troppo gli schizzinosi: così va il mondo, non lo possiamo cambiare, si tratta se mai di trovare modelli che aiutino a renderlo un po' più abitabile...

Ora, lasciamo il populista e il razionalista continuare a discutere tra loro (temiamo ne abbiano ancora per molto). Il problema che rimane irrisolto nel piatto – è proprio il caso di usare tale metafora! – è però il seguente: esiste un modo per far transitare una questione così fondamentale come quella dello «sfumare il pianeta» dalla scintillante vetrina di un evento mediatico alla agenda concreta della prassi delle decisioni politiche? Si ha infatti spesso l'impressione, in politica, che ci si comporti come quell'uomo che, per conquistare a sé il cuore di una bella donna, si ingegna di scriverle ogni giorno poesie intense e commoventi e poi, una volta conquistata, soddisfatto e orgoglioso del risultato faticosamente raggiunto, si limita a rivolgersi a lei nel quotidiano con monosillabi assai simili a grugniti...

Si investono cioè denari ed energie per creare un evento mediatico e poi, appena spenti i riflettori e le luci della ribalta,

tutto prosegue piú o meno come prima. In Mafalda – l'eroína della striscia a fumetti creata da Quino –, Susanita è la bambina che sogna di diventare da grande una donna ricca e importante. In uno slancio di solidarietà con il genere umano, eccola un giorno immaginarsi di dare un sontuoso banchetto con i potenti e i vip della terra per raccogliere fondi per contrastare la fame del mondo. «Ah, che bello», esclama ispirata Susanita, «poter fare, quando sarò ricca, una cena di solidarietà e raccolta fondi per i poveri del pianeta... Mangere caviare, ostriche e aragoste, il tutto innaffiato con il migliore champagne. E, grazie ai soldi raccolti, compreremo riso, fagioli, tapioca e tutte quelle altre schifezze di cui si nutrono i poveri...». Sembra qui descritta la logica dei grandi eventi mediatici. Tutto tirato a lucido. Accurata scelta delle musiche di sottofondo per creare la giusta atmosfera. Luci sapientemente dosate dalla regia e fotografia impeccabile. La scena è pronta: ciak, si gira.

Il mondo, in questa grande rappresentazione, appare inizialmente in primo piano, poi, mano a mano che il film si avvia a conclusione, è sempre piú in dissolvenza, fino a scomparire del tutto dalla vista. *The end*. Sfumiamo il pianeta...

Francesco e Guido Ghia

PORTOLANO

DI MONASTERO IN MONASTERO. Memoria che scorda, memoria che ricorda, aspetto fondante del nostro vivere quotidiano. Avevo ripreso in età adulta e con molto entusiasmo gli studi e, per affrontare gli esami, avevo scelto di dedicare i tre o quattro giorni che li precedevano, a una sorta di ripasso generale della materia, da effettuarsi in tutta tranquillità. Per questo mi ero indirizzato alle foresterie dei monasteri: trovavo sempre cordiale accoglienza, cucina sana, e tanto, tanto silenzio. E lí lo incontrai. Era prossimo ai sessant'anni ed era andato in pensione a cinquantotto. Allora ancora si poteva!

Era un uomo molto distinto, forse anche benestante. Come mi era già spesso successo in altre circostanze simili, dopo i primi saluti e le classiche chiacchiere di circostanza, si giungeva poi ad affrontare argomenti piú profondi, esistenziali. Fu cosí che mi descrisse gli ultimi fatti della sua vita, eventi che lo avevano segnato profondamente.

Giunto al pensionamento dopo anni e anni di lavoro, si proponeva di trascorrere il tempo restante in compagnia della sua cara sposa. Nei sogni di entrambi, poichè non avevano avuto figli, c'era il desiderio di fare molti viaggi, sia in Italia sia in Europa. Poi il dramma. Dopo neanche due mesi dal conseguimento dell'agognato traguardo, la morte improvvisa e inaspettata della consorte.

Ricordo ancora con una certa precisione le sue parole: «Avevo impostato tutta la mia vita su due pilastri: il lavoro e l'amore per mia moglie. Nel giro di uno schioccar di dita erano crollati entrambi, e io sono rimasto senza piú nulla che mi stimoli ad andare avanti».

Lo ascoltavo con un'attenzione mista a un certo imbarazzo. Che fare? Il tacere mi sembrava potesse apparirgli come un atteggiamento di malcelato disinteresse. Iniziare a parlare? Che cosa avrei potuto dire che non si traducesse in un

qualcosa di banale, se non addirittura urtante? Scelsi cosí la prima ipotesi e continuai ad ascoltarlo in silenzio. Intanto il suo racconto si dipanava tra lunghe pause: «E ora non ho piú il coraggio di tornare a casa, dove tutto mi parlerebbe di lei. Ogni mobile, ogni quadro, ogni oggetto che a suo tempo abbiamo scelto per abbellirla oggi come oggi sento solo di detestarla. A volte penso che, per poter continuare a viverci, dovrei avere il coraggio di buttare via tutto. In altri momenti penso invece di trasformare la nostra casa in un sacrario della sua memoria, senza piú toccare o anche solo spostare nulla, come se lei potesse tornare all'improvviso...».

Mi informò infine che sarebbe partito al termine della settimana successiva per una casa di spiritualità dove si sarebbero tenuti *incontri biblici*. Di lí avrebbe organizzato una ulteriore permanenza in un altro monastero. A un certo punto sorse in me un'improvvisa curiosità e gli domandai da quanto tempo durasse questo suo peregrinare tra case per esercizi spirituali e foresterie. «Sono quasi due anni, ho iniziato pochi giorni dopo il funerale di mia moglie».

Non l'ho piú rivisto. Alla mia partenza ci salutammo calorosamente. Lui mi fece i suoi auguri per i miei esami. Io lo ricambiai con auguri altrettanto sinceri per la sua vita. A volte mi domando dove sarà adesso, se sarà riuscito infine a trovare quella sufficiente dose di serenità per ritornare a casa oppure, come un *juif errant* dei nostri giorni, stia ancora vagando di monastero in monastero alla ricerca della quiete interiore.

Enrico Gariano

IL BALESTRUCCIO E SOFIA. I pochi giorni che la nipotina Sofia trascorre nella vallata sono sempre animati da eventi nuovi e imprevisi. Questa volta, in visita a Guido per vedere la sua magnifica collezione di minerali, ha osservato una serie di fotografie che avevano come attori un uccellino e i componenti della famiglia di Guido. Nella prima, l'anziana mamma, seduta su una sedia, lo aveva appoggiato sulla spalla; nella seconda era volato sul dito della figlia; nella terza Guido lo avvicinava alle sue labbra per un bacio. Sofia, che è solita scambiare bacini con Velluto, la sua cavia, non si è stupita piú di tanto. Infatti, alcuni giorni prima, sull'albero, nel giardino della casa dei nonni, aveva visto un ghiro che aveva occupato il nido costruito nella casetta riservata agli uccellini. Con buon senso egualitario, Sofia chiede di fare una *casa per ghiro*, in modo che ogni specie abbia il suo rifugio.

Si è anche interessata alla sorte dell'uccellino che non vedeva piú in giro. Guido le ha risposto che si trattava di un balestruccio, raccolto in città e portato nella casa dei suoi vicini alcuni anni fa. Il balestruccio però aveva cercato alloggio nella casa di Guido. Volava liberamente al suo interno, andava a mangiare nel piatto di Guido, insomma... era diventato uno di famiglia.

– E adesso dove è? – chiede Sofia.

– Adesso – prosegue Guido – non c'è, perché il balestruccio, come tutte le rondini quando viene freddo, migra verso l'Africa dove c'è piú caldo.

– Ma adesso fa caldo! – osserva Sofia.

– È vero – dice Guido – ma non lo ho piú visto da quell'ottobre in cui lui, sentendo il richiamo degli altri balestrucci, si è unito a loro ed è volato via.

Sofia ha taciuto e non è piú ritornata sull'argomento. Che

sia questo il modo di vivere e gustare le gioie del presente, lasciando a tutto ciò che ci circonda la propria libertà?

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Un'economia diversa è possibile

Dio e Mammona di Leonardo Becchetti e Giuseppe Florio si apre con la citazione di papa Francesco «... l'attuale globalizzazione 'sferica' economica, e soprattutto finanziaria, produce un pensiero unico, un pensiero debole. Al centro non vi è più la persona umana, solo il denaro».

Il libro, scritto sotto forma di dialogo, affronta le problematiche relative al rapporto tra etica e mercato mettendo a confronto le argomentazioni dell'economista Leonardo Becchetti, ordinario di Economia Politica all'Università di Roma Tor Vergata e presidente del Comitato Etico di Banca Etica e del biblista Giuseppe Florio, responsabile di Progetto Continenti, un'associazione di solidarietà internazionale che realizza, in diverse aree del mondo, interventi a favore delle popolazioni più povere.

Già dalle prime pagine il lettore è chiamato a interrogarsi sul significato delle parole di Gesù riportate in Matteo 6, 24: «Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona».

La contrapposizione è radicale, «la ricchezza, il tesoro, l'accumulazione» che traducono il termine aramaico *mamon*, non lasciano spazio a interpretazioni. Florio, dopo aver illustrato la situazione politica ed economica della Palestina al tempo di Gesù, afferma che «dietro la povertà non c'è una maledizione divina, ma l'ingiustizia» e che la radicalità di Gesù è frutto del comportamento iniquo della classe politica del tempo e di una tassazione oppressiva.

Il compito dell'economista, sostiene Becchetti, è studiare la realtà per «trasformarla in positivo e avvicinarla a un ideale di bene comune»: nel brano evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, la decisione di Gesù di sfamare la folla applica quegli ideali di giustizia e di distribuzione dei beni che dovrebbero animare le scelte in campo economico per un'equa suddivisione delle ricchezze, piuttosto che per l'accumulo. E Florio, citando il passo noto come *del giovane ricco*, aggiunge che l'atteggiamento di Gesù è severo verso chi pensa a mantenere i suoi averi prima che a cederne una parte a chi vive in condizioni al limite della sopravvivenza. Nel libro si parla inoltre di riscoprire il valore della gratuità e si valorizzano le situazioni funzionali a premiare le aziende capaci di creare valore economico, sociale e ambientale mettendo in atto il cosiddetto *cash mob*, cioè la strategia di far dichiarare agli acquirenti perché abbiano scelto un prodotto invece di un altro realizzando quella che viene chiamata la *democrazia economica*, il *votare con il portafoglio*. Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate* (2009) afferma che l'attuale crisi finanziaria si può risolvere responsabilizzando il consumatore e rendendolo consapevole delle enormi possibilità che ha nelle sue mani. Una di queste è stata l'istituzione del *commercio equo solidale* che ha creato (e va amplian-

do) nuovi rapporti tra i produttori e poi le banche etiche e prima ancora, agli inizi del 1900, le Casse Rurali, nate, accogliendo gli ideali delle *Rerum Novarum*, su sollecitudine di preti illuminati, per sostenere lo sviluppo del mondo contadino. La cooperazione sulla quale sono fondate queste istituzioni, infatti, produce beni e servizi in modo diverso dalle aziende tradizionali e, al tempo stesso, soddisfa i bisogni e le motivazioni che spingono le persone a migliorare la qualità del loro vivere.

Dopo aver condiviso le parole pronunciate nel *lontano* 1968 da Robert Kennedy agli studenti dell'Università del Kansas: «il Pil misura tutto eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta», Becchetti e Florio si soffermano sulla necessità, non più rinviabile, di un'equa distribuzione delle risorse e avanzano la proposta di un salario minimo mondiale «una sorta di gabbia salariale che tenga conto delle differenze di costo della vita nelle diverse aree mondiali».

Una parte del confronto è dedicata all'ambiente, partendo dal concetto che l'ecologia umana (l'economia della felicità) è strettamente legata all'ecologia ambientale nella logica, come si legge nella *Genesi*, del «custodire e coltivare la natura» che sottintende un forte richiamo alla responsabilità dell'uomo affinché non sprechi il giardino che gli è stato affidato.

Il dialogo si chiude con una riflessione sul ruolo delle banche perché ritornino a essere organismi in grado di «aiutare le persone» e siano disposte a mettersi a servizio del territorio in cui operano. Becchetti ricorda che in seguito all'enciclica di Paolo VI *Populorum Progressio* (1967) sono sorti in Ecuador piccoli e efficienti istituti a sostegno dei più poveri e Florio, citando la sua esperienza nell'associazione Progetto Continenti, precisa che è possibile superare lo sfruttamento dell'uomo e che occorre diffondere l'idea che esiste un'altra economia che abbia come protagonisti i poveri.

Cesare Sottocorno

Leonardo Becchetti e Giuseppe Florio, con testi introduttivi di Mario Toso e Loretta Napoloni, *Dio e Mammona*, ECRA edizioni, pp 145, 14.00 €.

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Mariella Canaletti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maurizio D. Siena; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2015: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2015: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it